CAPITOLI, E CANZONI PIACEVOLI,

DI GIROLAMO LEOPARDI, FIORENTINO,

Nell'Accademia della Borra, detto IL RICARDATO.

All'Illustrissimo Sig. FERDINANDO SARACINELLI, *Gran Cancelliere della Sacra Religione di S. Stefano, e Cameriere segreto, del Serenissimo G. Duca di Toscana.*

Con l'aggiunta, in questa seconda impressione, del Capitolo in lode de' SOGNI, del medesimo autore, e il tutto da lui riuisto, e ampliato.

IN FIRENZE,
Nella Stamperia de' Sermartelli. MDCXVI.
Con Licenzia, e Priuilegio.

LO STAMPATORE A' LETTORI.

ARE V A al nostro Leopardi vna bella cosa, che queste sue rime auessero auuto spaccio, e però non si curaua, ch'elle si ristampassero più, ma io desideroso di dare satisfazione à molti che mele chiedeuano, megli camessi attorno, e con quattro fregagioni, ne cauai il placet, & eccouele qui. ci sono anche andato di buone gambe, perch'io ho auuto vn credere, ch'ell'abbiano à riuscire più gustose che mai, rispetto all'auerle egli riuiste, e con vna buona scardassatura (per comun parere) miglioratele in più di trenta luoghi; e finalmente per essercisi aggiunto il Capitolo in lode de' SOGNI, che è tenuto de' piaceuoli, ch'egl'abbia fatto. State sani.

Io Francesco Nori, Canonico, hò letto tutto questo Libro di Rime piaceuoli, nè in esso hò notato cosa, che possa impedir la licenza di darlo alle stampe, e in fede hò soscritto questo dì 4. di Marzo 1612.

Erancesco Nori Canonico Fiorentino.

Attesa la relazione del Signor Francesco Nori, concediamo, che la premessa opera si possa stampare in Firenze, osseruati gli ordini soliti, il dì 27. di Marzo 1613.

Piero Niccolini Vicario di Firenze.

Imprimatur. Fr. Felix Lentius de Monte Varchio, pro Admodum R. P. Inquisitore Florentiæ die 28. Martii 1613.

Stampisi, questo dì 29. di Marzo 1613.

Niccolò dell'Antella.

CAPITOLO IN LODE DEL BIASIMO.

A Martino . . . . .

He cosa è questa Martin mio, ch'io spasimo,
Da dianzi in quà, di voglia di cantare,
Ch'il crederrebbe? le lode del BIASIMO.
Auuiene à mè (che volete voi fare)
Com'à colui, ch'ha trista mercanzia,
E la vuol pur, come buona spacciare:
I' nacqui al tempo della carestia,
Non ho materie, ogni cosa m'attaglia:
Tesso alla piana, a non vi dir bugia,
Forse l'auer beuuto vn vin, che smaglia,
Mi fa testè la Musa risentire:
Io canterei le guerre di Tessaglia.
Mà, ritornando à bomba, vengo à dire,
Che'l primo vanto del BIASIMO *è questo,*
Che si può facilmente conseguire.
Però vi dico, che bisogna ir lesto,
E non ne fare, etiam, per dopo morte,
Mai à nessun riceuuta per resto.

Tal volta se ne reda, e cotal sorte,
Non ebbe mai l'antica età dell'oro;
Chi n'è fornito ben, lò tenga forte!
Non cerchin più costor palma, ò alloro,
Ch'elle son tutte frasche finalmente,
Faccian si ricchi di questo tesoro.
Chi vuol viuer per fama eternamente,
Lasciate cicalar certi sgraziati.
Procacci pur di questo allegramente.
I Tarquini, i Neroni, i Cioli Abati,
E quel chè abbruciò il tempio di Diana,
Si son per questo verso immortalati.
Questi hanno tinto veramente in grana,
Non è gran fatto sè ciascun gli ammira,
Consiste quì tutta la gloria vmana.
Molti hanno posto alla virtù la mira
Senza far colpo, e volti à questo segno
L'hanno inberciato; in van quì non si tira.
Già scarsamente se n'auea col pegno;
Oggi tal carestia mi par finita,
Ecci chi n'ha da rifornire vn regno.
C'è vna mano di gente assortita,
Che senza meritarlo glien'è dato;
Fuss'egli à mè, tanta grazia largita.

S'io

S'io non volessi innanzi esser castrato,
O' star con altri per sedil da botte,
Che viuerci, e non esser biasimato.
Questo riluce di giorno, e di notte,
Com'vn carbonchio, ò simil altra gioia:
Tì fà mostrare à dito à tutte l'otte.
Per far proprio crepare altrui di gioia,
Si douerrebbe dar sempre in presenza,
Nel modo à punto, che si dà la soia,
Vuo' tù parere vn'arca di scienza?
Biasima sempre, e vedrai la brigata
Starti d'intorno con gran riuerenza.
S'vna persona non è biasimata,
Vedrete, che sarà qualchè baggèa,
Cosa, che'l Biasmo non aurà degnata.
Sè non lo stima la gente plebea,
Vien, ch'ella non conosce quant'e' vale:
Non apprezza anche il Porco la treggea.
Bisognerà ben fare vn'vficiale,
Per raffrenar l'ingordigia di molti,
Che n'hanno fatto vn grosso capitale.
D'vn vermiglio color dipigne i volti,
Che dà bellezza, e non fà insuperbire:
Or non son quei, che lò fuggono stolti?

C'è vn mercante, che ne fà venire;
Sappiate, ch'egli ha dato nel barbogio:
Tenete à mente, che ci ha a impouerire.
Chi per disgrazia è di natura mogio,
E pur si voglia in questo esercitare,
Potrà far le scalee di S. Ambrogio.
Saranno trè, o quattro a ragionare,
Che se dà lor trà man questo trastullo,
Canchero, se si sanno mai spiccare:
Conosco vn Cittadin, già molto brullo,
Ch'ora è paffuto, e tutto sù le gale,
Per auer fatto di questo il barullo:
Forse, ch'egli è in gramatica il dir male;
Lasciati pur tirar dalla corsia,
E vedrai quanto possa il naturale
Per farti tornare vno in fantasia;
Che occorre dire ò la statura, o'l pelo,
Basta accennar qualche sua mascalcìa.
Legger sù'l libro d'altri à mè, và à pelo,
Le buone lingue, lò fanno per lezzi,
Mà son ben grazie, che vengon dal Cielo.
S'alcun leua di sè tal volta i pezzi,
O' ti senti tagliar le legne addosso,
Tù tene puoi tener, perch'e son vezzi.

Io alzai ier la voce à più non posso,
Con vn, che disse di non auer gusto
Nel biasimar; da gettarlo in vn fosso,
Voi arete vn mantel, che sarà frusto,
Se voi gli date vn po' di cardatura,
Tornerà come nuouo giusto, giusto,
E così auuiene a vna creatura,
Sì che quando e' t'è dato qualche cardo,
Puoi dir d'auere vna bella ventura.
Alle Pancacce spiega il suo stendardo,
La sera a' Marmi tien conclusione;
Và poi per tutto, che non è infingardo.
Nel biasimare ingrassan le persone,
E chi l'ascolta si fà tanto fatto:
Poi a chi tocca, oh che consolazione;
E però Gioue fece quel bel tratto
D'inuitar Momo al suo real conuito,
Per farlo lieto, è delizioso affatto.
Soleua dire vn'huom molto erudito,
Ch'egli ha virtù di fare indouinare,
Io sò doue' l'attcua, à mena dito.
Chi biasima (si sà) vuol comperare:
Or come il venditor sente tal prosa
S'apporrà, che colui vuole impaniare:

Dice

Dice il Dottor Lumaca in vna chiosa;
Che'l condennarsi, e'l conoscer sè stesso,
Al suo parere, è vna stessa cosa.
Questo, che per difficile vien messo,
Vuol costui, che sia facile, e spianato,
Co'l biasimar qualch'vn, lontano, ò presso.
Si fonda in sù quel detto diuulgato;
Tal biasma altrui, che sè stesso condanna,
State à veder, che sarà seguitato.
Sè mai per sorte e'ne leggesse à scranna
Vorrei che noi l'andaßimo à vdire,
Capperi, egli è vn'huom, che non s'inganna.
Parmi da certi Satrapi sentire,
Che lodare, ò tacer sempre si debbe;
In quanto à mè non gli posso patire.
Canzone: à mano à man si leuerebbe,
Togliendo il BIASMO *ciò chè c'è di buono,*
Poichè senz'esso nulla frizzerebbe.
Altri rimette alcuna volta in tuono;
Molti fà ritener da qualche vmore;
E gl'è vna sferza, che ti frusta in dono.
Io aueua lasciato, per errore,
Che spesso sene dà per sopraddote,
Mà la gabella ne vuol far romore.

Questo

Queſto t'imprime così belle note,
Che ne va'l grido inſin di la da' Monti,
E ne ſente anche ſpeſſo il biſnipote:
Mà finalmente, fatti tutti i conti,
Quel, che co' propri meriti s'acquiſta,
Par, chè di degnità gl'altri ſormonti.
A' metter le ſue lodi tutte in liſta.
Aurei che fare inſino à domattina:
Nè le rileuerebbe vn' abbachiſta.
Vn Medico lo dà per medicina,
Purga la flemma, e fà riſentir l'huomo,
Nè crediate ch'io dica in ſanſcrina.
Anzi vuol Meſuè nel primo tomo,
Che ſen' abbia à inghiottir più d'vna preſa,
A' voler che l'vmor rimanga domo.
Vn Cigno, e non vn Corbo è la ſua impreſa,
Col motto ſopra, in Arabico ſcritto,
Tal, chè la ſua ſentenzia non è inteſa.
Vo' far tirella, perch'io ſon trafitto,
Da geloſia di non eſſer lodato;
Sò dir, ch'i aurei fatto vn bel profitto
Perder quel biaſmo, ch'aueſſi acquiſtato.
S'io nol diceſſi io ſcoppierei; Martino,
Queſto è vn oro in tutto raffinato,
Che s'arebbe a cercar col fuſcellino,

CAPI.

CAPITOLO IN BIASIMO DELLA LODE.

A Alessandro Allegri.

Norandi, e carissimi fratelli,
Che siate in questo luogo ragunati,
Zitti di grazia, non fate bordelli.
S'egli auuien mai, che voi siate lodati,
Tenete à mente questo documento,
Pensate sempre d'essere vccellati.
Io non ho fatto vn pò di complimento
Con messer Febo, e simil barbassori,
Nè lo vo' far: s'hanno à impiccar pe'l mento.
Chiarirò ben certi moderni vmori,
Che son più sitibondi della Lode,
Che l'Andrea pazza, non è de' colori.
Volete voi conoscer, ch'ell'è frode?
Tal, tì loda in presenza, che lontano,
Di darti addosso, bene spesso gode.
Con questo inganno, al Corbo pastricciano,
La Golpe astuta, succiò sù quel cacio,
La storia intera, la conta il Villano.
Ne direi quelle quattro, mà io le tacio,
Perchè sarebbe vno insegnar tradire,
Alla brigata, per mezzo del bacio.

Gli

Gli adulator non gli poſſo patire,
Trouo, che ſon cagion di mille mali;
Steſſ'egli à mè, ch'io gli vorrei punire.
Egri del tutto, e miſeri mortali,
Che dalle loro inorpellate ciance,
Vi laſciate vgner tanto gli ſtiuali.
Ciro, che tenne pari le bilance,
Ne fè pillottar vn, sì chè mai poi
Cercaron gli altri così fatte mance.
Sè ſi imparaſſe da cotali Eroi,
Cene ſarebbe forſe careſtia;
Non dich'io'l ver, ? che ne dite vo'voi?
Guardate coſa ſtrana, ch'è la mia,
Prima, chè ſentir vn lodar, sè ſteſſo,
Vorrei mi fuſſe data vna malia;
E quel prouerbio antico, che ſi ſpeſſo
Vſan coſtor, Chi ſi loda, s'imbroda,
Mè finirebbe à dir, cade in vn ceſſo.
Chi ſi dà contro, almen, tal volta approda
Nome ai ſauio appreſſo alle perſone:
C'è ſol pericol' d'acquiſtarne loda.
Quanti, per queſta vana opinione,
Si ſon laſciati leuar à cauallo,
E coltaſela al fin verſo Girone?

Tanto ha ciascun di lucido interuallo,
Quant'e' fa'l sordo à quest'empia Sirena.
Ch'asconde in bocca vn dolce berzagallo.
Il saggio Vlisse trouerrete à pena,
Che non si sia calato à questo canto,
Perchè ciascun se ne và con la piena.
Non ci occorre altra Maga, ò altro incanto,
Empiete il culo altrui, pur d'vue secche.
Che ne verrà (vedete) tanto, tanto.
Manca, ch'ella non fà delle cilecche,
Prometterà di fare vno immortale,
Poi te lo lascia quiui in sù le secche.
Sè tù lodi da tè, fai doppio male,
Perchè non sol pregiudichi à' vicini,
Mà tù tì fai tener dolce di sale.
Quando sentite certi cittadini,
Che di lor nobiltà fanno vna storia,
Mettetegli à entrata per Barbini.
Diceua lo Stradin, buona memoria,
Che solamente colui, che la fugge,
Ne poteua sperar d'auer vettoria.
Non cresce la virtù, mà si distrugge
Con questo annaffiamento; ecco il Pedante,
Che meco à torto col suo motto rugge.

E pur

E pur si troua alcun tanto arrogante,
Che se non è lodato, fa scalpore,
O' quattro volte, e più, pretto ignorante.
Non si ved'egli spesso, ch'vn pittore,
Su'l buon dell'acquistar, ritorna addreto,
Per gustar troppo di questo sauore?
Chi vuole in questo Mondo viuer lieto,
Conuien, ch'appicchi tal voglia all'arpione,
E prima, che lodar, stia sempre cheto.
Dante per voler dar tanto sapone
A ser Vergilio, arriuato in Parnaso,
Ne cauò dalla Musa vn buon musone.
Mà pel contrario, vn bel saion di raso
Fù messo all'Ariosto in sù l'entrare,
Ch'ancor non se gli può toccare il naso.
Sol perch'egli auea tolto à biasimare
(Benedetto sia egli) i Cortigiani,
State pur cheti, anch'io gli vo' coccare.
Io vi son seruidor, bacio le mani,
Ti diranno costor, mentre vorrieno
Vederti proprio diuorar da' cani.
Non v'aspettate, ch'io vi dica appieno
La loro adulazion, l'odio, e'l rancore,
E i tristi effetti di tanto veleno.

Finger

Finger di spasimar del suo Signore,
Dir sempre come lui, per farsi grato,
Lo battezzano ossequio, e non errore;
Il dire, e replicar d'auer parlato
In raccomandazion d'alcun negozio,
Senz'esser vero, è lor ragion di stato.
Dimostran quì, dando in qualche buon sozio,
D'essere in corte adoperati assai,
Quand'ogn'vn sà, che'vi si muoion d'ozio.
Fanno lò schifo, mà pur sempre mai
Ingozzano à quattr'occhi argento, e oro,
Nè s'è trouato, che'ne recin mai;
Auuien di rado, che'gridin trà loro,
Col riso in bocca si danno il gambetto,
Cuciono à refe doppio il lor lauoro.
S'io v'aueßi à contare ogni difetto,
Sarebbe lungo il mio ragionamento,
Basta, ch'egli hanno in lor poco del netto.
E questa lode è ella altro ch'vn vento,
Chè fà gonfiare il cerebro alla gente?
Non gonfierà già'l mio, s'io non mi pento.
Dice vn viso di zuzo, vn ser saccente,
Chè la carne d'Allodola è gustosa,
E ch'ella purga così gentilmente.

Non

Non lò crediate, anzi è pericoloſa,
Di generare vna gran diſſenteria,
Che vuol dir cacaiuola in buona proſa.
Siami più toſto tagliato vn'arteria,
O' vero il membro, con che ſi fauella,
Che fattomi aſſaggiar ſimil materia.
Queſta è della bugia carnal ſorella,
Che l'vna, e l'altra ſentirete in bocca
Di qualche paraſſito, ò tattamella.
Beati quelli, à chi mai non ne tocca,
Non ſi trouando, chi regga al martello,
E gl'è vn leccùme, che troppo s'abbocca.
Ma finalmente, io vò con vn cartello,
Scoprir certe ſue tattere ſegrete,
Ch'à ſuo diſpetto ell'hà dar nel Bargello,
E come infame, all'or la sbandirete.

CAPITOLO IN LODE DEL PIZZICORE.

A Giouanni Berti.

IO son (casa de' Berti) vna persona,
Che mi diletto assai del naturale,
Cioè, d'vn certo stile alla carlona.
Che tanti quinci, e quindi, ò altre gale?
In questo vo' cantar del PIZZICORE,
Chi non lo proua, non sà, quanto e' vale.
Non vò Muse, ò poetico furore:
Io vo' dire, e star cheto à posta mia,
Perder la libertà sarebbe errore:
Però seguendo la mia fantasia,
Dico, che chi tal volta non si gratta,
Si può dir quasimente vna tarsia.
Sia pure vna persona disadatta,
Com'egli è tocco da sì dolce sprone,
Fà cento scorci, oh come ben s'adatta.
Era la Dea della Consolazione
Appresso a' Greci, vna gentil donzella,
Che si grattaua senza discrezione.

Aueua

Aueua scritto poi nella gonnella,
E BRAMO IL SANGVE DALLE PROPRIE VENE;
Strabone in più d'vn luogo ne fauella.
Sè tù ti senti pizzicar le rene,
E ch'vn le gratti, ecci piacer simile?
Quì vn muro arricciato ancor fà bene.
La rogna ha dello zotico, e del vile,
Mà questo hà del piaceuole, e del grande,
Anzi io doueua dir, del signorile.
Gliè tra gli Dei, che fiocca, e che si spande;
Et hò sentito dir, che messer Gioue,
Per mè grattarsi, non porta mutande.
Sè voi vedete vn'albero, che muoue,
E' sol virtù d'vn Pizzicore interno;
Fin sotto terra arriuan le sue proue.
Quando egli è di quel buon, tien caldo il verno,
La state à què dì lunghi è vn trastullo,
Saria beato chi l'auesse eterno.
Venere ne fe parte al suo fanciullo;
Chi hà di questo, và per la maggiore:
Ebbene il Casa, il Petrarca, e Catullo.
Non s'è trouato ancor cosa migliore,
(E questo lo confessan fin le Donne)
Giouanni mio, chè'l Pizzicor d'Amore.

Sè Ercole portò le due colonne,
E fè quell'altre forze sbardellate,
Venne da questo, come dice Isonne.
Sarebbon le Città men popolate,
Sè questo Pizzicor non fusse grato,
E parrebbon le genti scioperate.
A' voi che siate in questo addottorato,
Da farne ad altri vna lunga lezzione,
E' pur d'auanzo, l'auerlo accennato.
Insin le gatte, in alcuna stagione,
Fanno vn bordel, chè non ci si può stare,
Per così dolce interna passione.
Tornando adunque del primo à parlare;
Hà trà i suo' Illustri, e gloriosi pregi,
Ch'egli è alla mano, e non sà simulare.
S'io sento mai nessun che lo dispregi,
Lò vò accusare all'Arte de'Coiai,
Ch'è sopra il mantenergli i priuilegi.
Più bella cosa non sentiste mai.
Pende dinanzi à questo tribunale,
Sè ben quand'io l'vdii men'alterai.
Ed è ch'vn certo Santi dal Poggiale
Nel grattar vn', gl'hà leuato la pelle:
Non lo fece costui per fargli male.

Lo

Lo vo' difender' io son bagattelle;
Questo è vn caso tutto d'equità,
E in iure non è, chi ne fauelle:
Sarebbe il gastigarlo, crudeltà,
Però, che'l pouerin, non lo fè in proua,
S'hà à risguardar la buona volontà.
Basti insin quì: chè per ora mi gioua
Trattar del PiZZicore alla distesa,
Nel qual; quanto è di buon, tutto si troua.
Mi piace poi, chè se n'ha senz'aspesa,
Se non fusse però di quel di Francia,
Ma s'egli è piZZicor, resta in contesa.
Dassene ben di questo ancor per mancia;
Che ti distingue frà l'altre persone,
Come vuol 'n vn digesto il Grattapancia.
Quanto al nostrale, io son d'opinione,
Se mai cene venisse carestia,
Che per buscarne si farè quistione;
Felicità di questa mercanZia?
Non è pericol se n'hauessi à monti,
Che gli assassini te la portin via.
Come, ch'ogni piacer questo sormonti,
Hò visto mille, per lui disertarsi,
Colonnelli, Baron, Marchesi, e Conti.

Socrate disse, nell'auuelenarsi,
Di non auer trouato altro conforto
In quella afflizZion, che nel grattarsi.
Da che'l corso mortale è così corto,
Vo' fare vn codicillo al testamento,
D'esser grattato, poi ch'io sarò morto.
Vsan mandare al bagno, à quel ch'io sento,
Questi Ser Medicastri, vna persona,
Allor, che nel grattarsi hà più contento;
Ell'è proprio vna inuidia, che gli sprona.
A torre altrui da dosso vn tanto bene:
Sarebbe lo sbandirgli, cosa buona.
Sè tinte d'ostro, ò di rubin ripiene,
Apariscon tal'or le nubi in Cielo,
Si son, senZ'altro, grattugiate bene.
Che bel grattare, è doue non è pelo?
Sei più sicuro, di non fare schianti,
Duolmi se adesso, adesso io non mi pelo.
I cieli insieme, con le Stelle erranti,
Fanno quell'armonìa, che non si sente,
Nel soffregarsi, dicon tutti quanti.
E' Maestro di Musica eccellente,
Poichè grattando il corpo alla cicala,
La sentite cantar sì dolcemente.

Per

Per lo più, la brigata ci si cala;
Io sò di que', che n'hanno addosso tanto,
Che voi ne leuereste con la pala.
E maestro del suon, come del canto,
Dell'Arpe, chi non sà, che'n'ha l'intero?
Tal, che dell'armonia riporta il vanto.
Chi facesse oggi dì questo mestiero,
Di grattar la brigata arricchirebbe:
Pizzica à tutti, se s'hà à dire il vero.
Vn'anno, stò per dir, non seruirebbe,
Per raccontare appien l'alte sue lode:
Chi dicesse altrimenti l'errerebbe.
Chi n'è fornito; giorno, e notte gode;
Può star sicuro, che'non morrà d'ozio;
Veggo ben'io, che chi non ha si rode.
Volete voi veder, ch'egli è buon sozio?
Che' non isdegna d'esser mal menato,
Mentre voi fate qualch'altro negozio.
Per dipignere vn'huomo in lieto stato,
Col pennel della lingua, basta dire,
Pareua propio vn porcellin grattato.
Voi non mi lascerete quì mentire,
Che s'vna cosa non pizzica vn poco,
Sia in prosa, ò'n versi, non si può sentire.

Quando nel Pizzicor s'accende il fuoco,
Ch'auuiene allor, ch'vn lo gratta, e rigratta,
Non è poßibil, come fa buon giuoco:
Son mezzo disperato, che si tratta,
Che s'en'abbia à dar l'anno la portata,
State à veder, che ne daran la tratta.
Per la memoria è ricetta approuata,
Ti souuerrà nel grattar la cotenna,
La cosa, che tu hai dimenticata.
Non vo' già che rimanga nella penna,
Che come padre della vigilanza,
Lo pigliò per impresa il Rè Porsenna.
Sentite questa, s'ell'è d'importanza?
Egli è chiamato oblio dolce de' mali,
Nome che mostra la sua gran possanza,
Questo lo dicon tutti i naturali;
Oltre, che noi n'abbiam l'esperienza;
Ecco l'esemplo, pe' più dozzinali.
Chi perde il piato (senza riuerenza)
Si gratta il culo, e così in quello stante,
Si sdimentica il duol della sentenza.
Di questo, può ci ascun fare il mercante,
Basta, ch'vn lo maneggi punto, punto;
Raddoppia il suo, senza andare in Leuante.

Seruiteui per or' di questo sunto,
E fate diligenzia per auerne,
Sì chè non siate mai da lui disgiunto;
Lucciole non vi mostro per lanterne.

CAPITOLO IN LODE DEL CANCHERO.

A Baccio Cecchi.

SE chi lodò la peste, s'auuedeua,
Che'l CANCHERO *è più degno, e più comune,*
Lasciaua quella, e di questo diceua.
Il caldo grande, e le Muse importune,
Mi fanno entrare in questi gineprai,
Aurei più gusto in duo' tratti di fune.
Sento, che dite quì, comincia ormai,
E dì quel che tì detta la Natura,
Ch'io sò, come ognun sà, che tù non sai.
Dico, che chi l'hà addosso, hà gran ventura,
E sè voi non l'auete, mene duole:
Io non l'hò anch'io per mia disauuentura.

Così

Così lo pregia, e riuerisce il Sole,
Chè lo corteggia ogn'anno, vn mese intero,
Ed è dottrina di tutte le scuole.
Io mi dispererei, sè non ch'io spero,
Per mezzo d'vn'amico, ch'io hò in Corte,
D'auerne presto vn di que' daddouero.
Sè siate viuo, quand'io vengo à morte,
Caso ch'io l'abbia, io ve lo vò lasciare,
Perchè godiate di sì bella sorte.
Voglion costor, ch'è non si possa fare,
Senza il CANCHERO *addosso, cosa alcuna,*
Che non t'infastidisca à lungo andare.
Doueua dirui prima, che la Luna
N'è innamorata morta: ell'hà ragione,
La pouerina non può star digiuna.
Io sentij l'altro giorno vn tentennone,
Che gli storpiò, pubblicamente, il nome,
Canchita lò chiamò l'ipocritone.
Mi marauiglio, solamente, come
Egli ebbe pazienza à tanta ingiuria,
Che insin le bestie più crudeli hà dome.
E temperato, non vien mai con furia,
Comincerà con vna bollicina,
Mà in poco tempo non sen'hà penuria.

Grazie

„ *Gratie, ch'à pochi il Ciel largo destina;*
S'io ne son degno, almen' vengami presto,
Ch'io gusti anch'io di questa cresentina.
Professa nel mangiar d'esser modesto,
Fà à poco, à poco, sè ben qualche volta,
Spacciatamente ti farà del resto.
Quì m'auuegh'io, che la brigata è stolta,
Che quando il Ciel le manda vn tanto bene,
Con ferro, e fuoco infin segli riuolta.
Hà del ciuile assai, vedete bene,
Ch'egli hà la toga, or pagonazza, or nera,
Che l'vna, e l'altra grauità ritiene.
Come nunzio fedel di Primauera,
Prima d'ogn'altra pianta hà sempre mosso,
Osseruatela (Cecchi) ch'ell è vera.
Non dà riputazione vn porro, vn cosso,
Gli è questo quì, che ti fà segnalato,
Pazzo è ben quel, che non lò vuole addosso.
E chi non sà, che tien l'huomo suegliato?
Che à questi tempi è necessario molto,
E à fatica, che non s'è gabbato.
Gran vantaggio hà colui, che l'hà nel volto,
Nelle calche maggior gli è fatto largo,
Nè può di giorno in cambio esser mai colto.

Se

Se, conuertiti in lingue, gli occhi d'Argo,
Mi fusser poi concesse, io non direi
Sue lodi à pien, ch'or temerario spargo.
Bench'egli abbia commerzio con gl'Iddei,
Noi veggiamo alla fin, che degna ognuno,
Poueri, e ricchi, nobili, e plebei;
Anzi quando e' s'intrinsica con vno,
Non l'abbandona mai, fin ch'egli hà vita:
Così s'hà à fare, impari quì ciascuno.
Proua quanto vna cosa sia squisita,
Mentre voi dite: oh Canchero, ell'è bella?
Poi ch'ogni eccezzion resta sbandita.
Cancheri auuenta Amor, non più quadrella,
Onde auuien, che sì dolce egl'innamora;
E rende ogni Alma di viltà rubella.
Voi lo sentite profferir tal'ora,
Propio per lezzi, e per segno d'amore,
Vorrei, ch'in bocca voi l'aueste ogn'ora.
Sia pure vn'huomo in collora, e'n furore,
Che come manda duo Cancheri soli,
Sfogherà quanta rabbia auea nel quore.
Chi presto vuol vscir d'affanni, e duoli,
Cerchi d'auere vn Canchero nell'ossa,
Sì come dice à lungo il Mattiuoli.

Vn

Un Medico, fu già, di barba rossa,
Che per voler guarirne un Cortigiano,
Morì miseramente, in una fossa.
Natura, che mente opera in vano,
Non ha voluto che' sene guarisca,
Per non ne torre un ben così soprano.
Che volete voi più? che' non s'infisca,
Per esser cosa troppo veneranda:
Chi l'ha, per questo, non s'insuperbisca.
Quand'io sento qualch'un, che me lo manda,
Ne lo ringrazio, e vengo in tal dolcezza,
Ch'io penso allotta, allotta ire alla banda.
Qui vò pregarui, con ogni caldezza,
Che sè vene vien mai, melo auuisiate,
Per farmi parte di vostra allegrezza.
Non ho finito: io vò che voi sappiate,
Ch'egli hà, anzi che nò, del gioniale,
Rode per passatempo le brigate.
Non è nato anche poi d'uno stiuale,
La Cancherena (intendo) è sua parente,
Che pur si sà, ch'è di sangue reale.
Scorre per tutto indifferentemente:
Ognun lo stima, come cosa rara:
Gioua all'amico, mà fa chetamente.

Pensate pur, ch'ella mi pare amara,
Vorrei godere anch'io tanto tesoro,
Mà la fortuna men'è in tutto auara.
S'io non vò troppò in sù col mio lauoro,
Merito scusa, però ch'io son lasso,
Et ho bisogno d'vn pò di ristoro,
Vadan le Muse finalmente à spasso.

CAPITOLO IN LODE DELLA MINESTRA.

A Iacopo del Pecchia.

Standomi vn giorno, solo alla finestra,
Vidi, frà l'altre cose segnalate,
Vna sbardellatissima MINESTRA,
Escorsi da lontan molte brigate,
Intentamente, far seco all'amore,
E, per lo più, persone graduate.
Or seguitando il mio solito vmore,
Parte dirò delle sue lode in rima,
Che à dirle tutte ci vorriè trè ore.
Opra questa non è dalla mia lima,
Soccorretemi voi Muse dabbene,
Se mai dell'onor mio, faceste stima.

Iacopo, per chi ha calde le rene,
Secondo che mi dice, il mio ſpeziale,
Non è poßibil, com'ella fà bene.
Ell'hà il riſtoratiuo, e'l cordiale:
Tien l'huom diſpoſto, che ſi pregia aſſai,
Ma chi non sà, ch'ell'è medicinale?
O ſtitichi, ò aduſti, dite ormai,
E confeſſate, che ſenza il ſuo aiuto,
Ogn'altro cibo vi ſarè di guai.
Se ti piace di berla con lo'mbuto,
O di tirarla sù, con vn cucchiaio,
Come ti guſta più, t'è conceduto.
Non credo che ſi troui vn per migliaio,
Che per auerne à paſto, ò innanzi, ò dreto,
Non ci ſpendeſſe dentro ogni danaio.
I' ho ſentito che c'era vn decreto,
Che chi mangiaua il dì, quattro Scodelle,
Per neſſun Magiſtrato auea diuieto.
E che'voleuan, che le Pappardelle,
S'intendeßin per due, mattina, e ſera;
Quell'ordinanze antiche, eran pur belle.
Se mai ſe ne ſcopriſſe vna miniera,
Se ne ſarebbe pure il gran flagello;
Queſta ſarebbe felicità vera.

Moſtrò

Moſtrò quel galant'huom d auer ceruello,
Che per vna MINESTRA *di ciuaie,*
Mandò la roba, e l'onore in bordello,
Che roba? che onor? ſon tutte baie,
Il cauarſi vna voglia, è quel che'mporta,
Che l'altre coſe mi paion cenciaie.
A voi, che ſiate perſona ſi accorta,
S'apparterrebbe il fare vn ſimil tratto,
Senza indugiarla, che la vita è corta.
Non ſol dimoſtra eſſere vn'huomo aſtratto,
Chi fà lo ſchifo di sì nobil coſa,
Ma pazzo da legare affatto, affatto.
Guardate (dico) s'ell'è deliziosa,
Ch'ell'è l'ambroſia, e'l nettar degli Dei.
Doue ſi troua ogni dolcezza aſcoſa.
Ch'hanno che far gl'intingoli, e i cibrei?
Tutte ſon cianfruſaglie appetto à queſta:
Con le coltella in man, lo ſoſterrei.
Lo Scappi, anch'egli, quella buona teſta,
Che ne leſſe in Bologna, e tenne ſcuola,
In quel ſuo libro ce lo manifeſta.
Broda, e non ceci, quando vien gragnuola,
Gridan coſtoro, e io ne fò allegrezza,
Tutt'è Baſoſſia, ch'addoſſo ci cola.

L'alma

L'alma Natura, che molto l'apprezza,
Per farci ghiotti di queſto leccume,
Sin dalle faſce à mangiarla ci auuezza.
E chè penſate che ſia ciaſcun Fiume,
Sè non Mineſtra, che ſene và al Mare
Per inſalarſi, ſecondo il coſtume?
Solamente à vederla ſcodellare,
Quell'odorin ti và di ſorte à pelo,
Che tù ti ſenti tutto confortare.
Sè i denti vi caſcaßin come il pelo,
Iacopo mio, non ſol non v'affliggete,
Mà alzatene ognor le mani al Cielo.
All'otta sì, che voi conoſcerete,
Ch'ell'è il ſoſtegno della vita vmana,
E cento volte il dì, ne ingozzerete.
State à veder, com'e' ſi dà in Chintana,
Ch'ella s'hà dare in premio al vincitore,
Scambio d'vn nappo, ò ver d'vna collana.
E chi non sà, chè la madre d'Amore,
Con vna ſua Mineſtra ſaporita,
Mantiene il Mondo? e qual loda maggiore?
Real conuito (e queſta è coſa trita)
Senza ſimil viuanda non può dirſi,
Perocchè in ògni parte ell'è ſquiſita.

C *Doueri-*

Douerrebbe di questa ognun nutrirsi,
Maßime, ch'ella s'usa in tanti modi,
Che non c'è per nessun da sbigottirsi.
Come mi gusta quel variar de' brodi?
Canchero venga al mutar vestimenti,
Oh come allor tù ti rallegri, e godi?
Ell'è composta de' quattro elementi,
Però si dee chiamare vn picciol Mondo,
Pien come vn'vua, di cose eccellenti.
Bisognerebbe entrar qui nel profondo,
E citare Aristotile, e Platone,
Non l'aspettate, ch'io non vò sì à fondo.
Dè Caualieri Illustri del Tosone,
Ne fà qualc'vno anch'ella, e che sia'l vero.
Ponete mente à certi su'l saione.
Dichiara chi trà gli huomin tien l'impero,
Mentre si dice il tal fà le Minestre;
Motto, ch'esprime quel concetto intero.
Mi duol, ch'alle persone poco destre,
Conuien far senza, com'auuenne à P. O I,
E non gli valse il dir ceste, ò canestre.
Vi posso dir, perch'ella non m'annoi,
Ch'io non hò punto voglia d'ammalare;
Credo di questo vmor siate anche voi.

Mi vorrei

Mi vorrei in vna balia trasformare,
O nella mia colei, quand'ell'è in parto,
Che quelle Micche, mi fanno aſſeuare.
Certi alla gatta ne laſciano il quarto,
Ch'è il ſuo ius intorno alla Scodella,
Mà io, fin che, ven'è non mene parto.
Io brillo pur, mi getterei di ſella,
Quando io ſento quel ſuon del romaiuolo,
Più dolce à mè, che quel della ſcarſella.
Cercate poi, dall'vno, all'altro Polo,
Che non c'è coſa di maggior diletto;
Solamente à penſarui io mi consolo.
Vna, e non più, ch'io me n'andrei in Brodetto;
Mi ſento liquefar tanto m'aggrada;
Io non trouo nel mondo altro diletto.
Certa amiſtà tra due, ch'oggi è sì rada,
Come eſprimer ſi può, ſe non dicendo,
I tà ſono vna ſteſſa Peuerada?
In quanto all'autor, per quel ch'io intendo,
Fù vn Lombardo, chiamato Giouanni,
Huom veramente d'ingegno ſtupendo,
Che n'ebbe il priuilegio per dieci anni.

CAPITOLO IN LODE DEL BRACHIERE.

A Girolamo Borgognoni.

On mi terrebbe il Ciel, ch'io non cantaßi,
Bisogna ch'ogni tanto io la dia fuora,
Il mal sarebbe mio, quand'io giraßi?
Mi basta taccolare vna mezz'ora,
Tanto che paßi quel primo furore,
Come fà 'l Batti, sè l'arte lauora.
Non m'incrusco à cantar d'arme, ò d'amore,
Piglio certe materie così fatte,
Che hanno, come mè poco tipore.
Però son le mie rime piatte, piatte,
Sè ben, chi vuol far l'huomo, in queste ciance,
Fà bene, al parer mio, quando e' s'abbatte.
Altri i begl'occhi, e le vermiglie guance
Canti di nobil donna, ò d'vn guerriere
L'alto valor, trà mille spade, e lance.
Io vò cantar le lode del BRACHIERE,
Tal se ne ride, e me ne dà la baia,
Ch'vn dì bisogno ne potrebbe auere.

Funne

Funne inuen tor Saturno in sua vecchiaia,
Sendo allentatò vn pò dal lato manco,
Nel maneggiare vna falce fienaia.
Il buono Atlante selo strinse al fianco,
E di poi tolse à sostenere il Mondo;
In verità non vi voleua manco.
Gioue lo porta, ed è per lui giocondo;
S'aperse allhor, che Ganimede in Cielo
Portò sù l'alie, per il graue pondo.
Ancor'io melo cingo, io non lo celo,
Trouo, ch'egli hà di molti priuilegi;
A mè và egli grandemente à pelo.
Portanlo Duchi, Imperatori, e Regi,
Hallo portato Enea, Catone, e Dante,
Sì, che non sia nessun, che lo dispregi.
Volete voi veder, s'vno è galante?
Tastate s'e' lo porta, e non l'auendo,
Abbiatelo per huomo strauagante.
La Luna (vdite capriccio stupendo)
A vn Brachier si volle assomigliare,
Per fare Endimion viuere ardendo.
Il Ciel borioso, se'l fè ricamare,
Non pur di Pesci, di Granchi, e Scarpioni,
Mà insin di Becchi, e altro da cozzare.

N'hanno paura insin le piogge, e i tuoni,
Che quel, che voi chiamate Arcobaleno,
E' vn Brachier, casa de' Borgognoni:
Per raccontar le sue bellezze à pieno,
Ancor, ch'io fussi vn poeta eccellente,
Aurei bisogno d'otto giorni almeno.
Vedete, che le donne, vltimamente,
Se lo son messo in testa, ed è quel Ciuffo,
Mutangli il nome temerariamente.
Quì danno ancor molti saccenti vn tuffo,
Chiamandol, per modestia, fasciatura,
D'auerne dalla Crusca vn buon rabbuffo.
Fann'vn gran torto à questa creatura,
Non era vn'Oca chi gli pose il nome;
Conosceua ben lui la sua natura.
Bisogna in fatti, ch'io vi dica come
E' si chiama Brachiere: ora attendete;
Lo sentij dire à vn, ch'auea gran nome,
Vien da Brocchiere, il qual (come sapete)
S'oppone a' colpi, e questo quì ripara,
Che' non ti casca il fegato, e la rete.
Com'arme difensiua (è cosa chiara)
Che' non si può portar senza licenza;
Se voi l'auete, tenetela cara.

E perch'ogn'vn vuol dar la sua sentenza,
Ecci chi dice poi, ch'egli è figura
Dell'auarizia, oh chè maleuoglienza;
Fondansi in questo, dicon, ch'egli hà cura,
Che le borse degli huomin stien serrate,
Non gli vorrei trouar lungo le mura.
Io hò'l canchero addosso: mà lasciate,
Ne potrebbono vn dì pagare il fio;
Col tempo si chiariscon le brigate.
Certi homaccion dabben, ch'i' conosco io,
Ne son sì fattamente innamorati,
Che non gustano al mondo altro ricrìo.
Meritan questi d'essere ammirati,
E trà qualunque sorte di persone
Esser posti à sedere in tutti i lati.
Sè gli huomin si pagasser di ragione,
Ognun lo porterebbe alla scoperta,
Perch'hà del vago, e dà riputazione.
Mà insino à Bacco, huom di natura aperta
Lo tien nascosto trà quelle sue foglie;
Io vi sò dir, che' l'hà per cosa certa.
S'io hò mai più per sorte à ritor moglie,
Io non vo' dir di sì, s'io non ritrouo,
Ch'ella n'habbia più d'vn trà le sue spoglie.

State à vdir, non vene fate nuouo,
Lo portan, come noi, potrei giurarlo,
Senza certa scienza io non mi muouo:
Gli antichi Caualier, per esaltarlo,
Spesso l'adoperauan per chintana?
Che l'auesser di ferro, io non ne parlo.
Comunemente s'vsaua di lana,
Io dico al tempo di Bartolommeo,
Quand'vn baccello t'empieua la mana.
Bastaua allhor, per fauorire vn reo,
Solo accennar, che fusse vn pò, pò rotto,
Lo rispettauan, com'vn Semideo.
Soleua dir ben'il Piouano Arlotto,
Huom, che sapeua assai della cucina,
Che non era boccon da ogni ghiotto.
Poi, come pregio della medicina,
Non paga dazio in qual si voglia parte,
S'vn n'auessi anche intorno vna dozzina.
Nacque disputa trà Plutone, e Marte,
A chi di lor si venia quel d'Orlando,
Chi il conseguisse, nol dicon le carte;
Non istimaron sua rotella, ò brando,
Mà solamente sì nobil lauoro;
Chi di voi l'abbia; io glielo raccomando.

Di Brachieri, i Poeti, e non d'alloro,
Douriensi incoronar per l'auuenire,
Come s'vsaua nell'età dell'oro.
Amore (hò inteso) se ne vuol seruire
Scambio di benda, per parer più bello,
State à veder, che se n'hà à'ncapriccire.
E, trà gli occhiali, e lui; nato duello,
La cagion per ancor non la sò bene,
Frà pochi giorni si vedrà il cartello.
Per cosa arciuerissima si tiene,
Ch'vn Brachier d'oro auesse per impresa
L'Accademia, sì celebre d'Atene,
Cosa stringata, e non da tutti intesa;
Lo pigliauan costor per la Giustizia,
Perocchè i nostri membri contrappesa;
Il motto intorno à cotal masserizia
Diceua, STRETTO, ed era il documento,
Che la larghezza in questa parte vizia.
Vn caso strano, secondo, ch'io sento,
Seguì in Firenze, là per Carnouale,
Intorno all'anno millecinquecento,
E fù, ch'vn certo viso di cotale
Gli cacciò in tassa, sì, che i Brachierai,
Non si può dir, quanto e' l'ebbon per male;

Sì fiera incetta gli sarà di guai,
Se'l mio parlar metterete ad effetto,
Disse, sbuffando, vn'Ormanozzo Ciai;
Fatto de' nostri vna sera vn ristretto,
Mettianlo in casa à suon di brachierate,
Sì, ch'egli stia quindici dì nel letto;
Furon queste parole così grate,
Che non vi corson mai trè settimane,
Ch'elle vennon del tutto effettuate;
Mi sento adesso pizzicar le mane,
Vorrei saper, dou'egli è sotterrato,
Per andarlo affrontare il becco cane,
Mà per fornir la storia, lo'mpiccato,
Crepò sì gentilmente nel fuggire,
Che fece gheppio, e morì disperato;
Non si trouò nessun, lo vo' pur dire,
Etiam di quei, che gli facean l'amico,
Che lo volesse d'vn Brachier seruire.
Alle lode del qual tornando, dico
Ch'egli hà del bellicoso, e hà del forte,
Non è prudenza il farselo nimico;
Anzi può dir d'auere vna gran sorte
Chi per necessità l'hà sempre intorno:
Gli è altra cosa, ch'auer grado in corte,

Tanto

Tanto più, che si disse l'altro giorno,
Che non hà à poter ber con ghiaccio, ò neue,
Sè non colòr, che n'hanno il torso adorno;
Se sarà ver (chè si sentirà in breue)
Hanno à dir tanti, d'auere allentato,
Che non son tante Lasche nella Sieue.
Che gioua l'esser ricco, e di casato,
Auer bella presenza, e bello ingegno,
Sè del Brachier non sei priuilegiato?
Questo è d'ogni appetito vltimo segno;
Rende altrui chiaro in questa parte, e'n quella;
Che lettere? che arme? imperio, ò regno?
Però sì come al Sol cede ogni Stella,
Così s'inchini à sì degno stormento;
Sè in Ghetto, ò in fiera Fredda è cosa bella.
Io vò finire: à dirui l vero, io sento.
Che mi s'è sciolto, e anche per fortuna,
Emmisi risentito vn pò di vento;
Oltre chè, s'io volessi à vna, à vna
Raccontaruele tutte, io v'assicuro,
Che noi vedremmo quì leuar la Luna.
Farne vn'altra stampita vn dì vi giuro:
Io me lo sò, ch'egli hà dir questo, e quello,
Ch'io non dò in nulla, mà non mene curo,
A mè mi basta purgare il ceruello.

CAPI-

CAPITOLO IN LODE DEL BVIO.

A Raffaello Gucci.

LAsciatemi sfogar, corpo di Cuio,
Che, voglia il mondo ò nò. son risoluto,
Mettere in luce le lode del BVIO.
Non fù da Calandrin mai conosciuto,
Che questo era vn segreto d'importanza,
Per ire attorno, e non esser veduto.
D'antichità, le Stelle, e'l Sole auanza,
Fù innanzi al tempo di Bartolommeo,
Quando ogni cosa era vna mescolanza.
Mi sà mal dell'Occhial del Galileo,
Questo gli dà veramente il mattone:
Fà la barba di stoppa anche à Lincèo.
Frà l'altre cose, io son d'opinione,
Che sè non fusse il Buio, darien la volta
Trenta per cento, almen, delle persone.
Voi vedete la notte andare in volta,
E fare il Pazzo, à tal'vn, che di giorno
Par propio vn Salamone à chi l'ascolta.

Padre

Padre poi del riposo lo chiamorno
Que' filosofi antichi, e padre insieme
Della generazion lo dichiarorno.
Felice quel, che n'entra presto inseme,
E più felice chi l'hà da natura;
Non auer cotal sorte, assai mi preme.
CVPIDO, trouo per vna scrittura,
Esser lo Dio del Buio, e nella benda,
Per motto vi si legge, ALTA VENTVRA.
Mà vn pittor, per far cosa stupenda,
Lo dipinse di poi pel Dio d'Amore,
Sgraziato, egli ebbe ben poca faccenda.
Bisogna ricorregger questo errore,
E dirlo all'Accademia del Disegno,
Prima ch'egli esca il presente rettore.
Certo, non c'è chi abbia il maggior regno,
Tuttauia, lo vedete mansueto,
Sol con gli stinchi qualche volta hà sdegno.
Non si può mai trouare il più discreto,
Sè la mattina e' ti vedrà dormire,
Per non destarti, andrà via cheto, cheto.
Ch'e' sia medicinal, ben si può dire,
Poichè s'egli è à qualc'vn rotto la testa,
Conuien, ch'egli stia al Buio, se' vuol guarire.

Ne

Ne vo' dir'vna, ancorchè manifesta,
Per conseruar le frutte, non c'è cosa,
A mille miglia, buona, come questa.
Hà quest'altra virtù marauigliosa,
Che fà risplender gli occhi delle Gatte,
Qual nobil pietra, ò gemma preziosa.
E'l Bullettin, di chi è per le fratte,
Idest, hà nimicizia con Pedino,
Poichè, com'e'lo vede, e' sè la batte.
Nutrisce più, che non fà'l pane, e'l vino,
Però si dice, che c'è, chi ne viue,
Io ne sò vno, e anche è cittadino.
Sien pur le genti di dominio priue,
Che'l fare il Duca al Buio non gli è vietato,
A tanta altezza gli huomini prescriue.
Questo ti rende così ben creato,
Che percotendo pur'n'vna colonna,
Chiederai in grazia, ti sia perdonato.
Cerchi di dote, chi hà à pigliar donna,
Non di bellezza, ch'à lucerna spenta,
Fà bella vista ogni viso di Monna.
Vedesi la brigata star contenta,
Saettata da Amor, verso la sera,
Che poco innanzi, ti parea scontenta.

Gucci, sappiate pure, ed è poi vera,
Che nel maggior silenzio della notte,
Venere spiega più la sua bandiera.
Il Buio, hò inteso da persone dotte,
Ch'è mezzo à inuestigar le cose astruse:
Deh, perche non è Buio à tutte l'otte?
Saranno le mie rime aspre, e confuse,
Or, ch'è passato quel primo furore,
Sè non mi aiutan quì Febo, e le Muse.
Sè mai non ci facesse altro fauore,
Ch'esser cagion, che noi veggiam le Stelle,
Siam tenuti à lodarlo à tutte l'ore.
S'al Buio tocchi quattro picchiatelle,
Tù puoi frodarle, ò dir, d'esser caduto,
E con tuo onore startene con elle;
Il chè non ti sarebbe conceduto,
Quando il Sole è spuntato in Oriente;
Dunque il Sole è di danno, non d'aiuto.
Nè gioua altrui, se non per accidente,
Cioè, quando e' t'abbaglia ò chè t'accieca,
Mà in quanto al resto, io vene fò vn presente.
Non puoi far senza il Buio à Moscacieca,
Che oltre al render gli huomini suegliati,
Non poco gusto, à chi lo gusta arreca.

Son

Son tra i maggior piaceri annouerati,
Il Frugnuolo, e'l pescare à Pettinella,
E questi son di notte esercitati.
La base degli studi altri l'appella,
Che'l giorno è fatto per i manouali:
Dottrina tutta del dottor Girella.
Vno inuidioso ritrouò gli occhiali,
Per torne solamente vn tanto bene,
Sene son ben'auuisti gli animali.
Di Democrito quì non vi souuiene?
Che s'accecò, non vi souuien d'Omero?
Che visse cieco, onde cantò sì bene.
Ecci chi dice, (e credo, che sia vero)
Chè in alcun luogo il Sol non vì si scopre,
Oh, che Carcagna, oh chè felice impero;
Che importa quiui, se'l mantel ti copre
A pena i fianchi, ò sè tù sei vestito
Di tela roza, ò di velluto à opre.
Sè ben tù sè plebeo, non sei schernito,
Perch'ognun teme di non iscambiare,
E s'hai mal nome, non sei mostro à dito.
Chi ti può, Bvio mio, tanto lodare,
Che non sia poco? e chi, se non è pazzo,
Per me godirti, non vorrà accecare?

Molte

Mille sue lodi ancor le passo à guazzo,
Perch'io non vò che certi ignorantoni
Dicessin, ch'io ne fò troppo schiamazzo.
Vedesi, che gli Allocchi, e i Ciuettoni,
I Gufi, gli Assiuoli, e i Barbagianni
Gli fanno ossequio, che non son Pippioni,
E'l giorno sene stanno ne' lor panni.

CAPITOLO IN LODE DE' SOGNI.

A M. Antonfrancesco Renzi.

SOn risoluto di cantar de' SOGNI,
Non vò far cosa più, che mi sia detta,
E chi vuole ingrognar, suo danno, ingrogni.
Questo mi dice iò vò che tù ti metta
A' lodare il Pestel, quello il Mortaio,
A mè mi basta, che non abbian fretta.
Altro ci vuol, che fogli, e calamaio
A far del Berni, se bene à voi pare,
Che questo stile abbia del brachieraio.

Anzi io haurei bisogno d'inuocare
Febo, e le Muse, m'i potrien dormire,
E quel ch'importa più, forse, sognare.
Puossi si fatto ben sol conseguire
Per via del sonno, vita de' mortali;
Io vò senz'altro cominciare à dire.
Sognan, come sapete, gl'animali,
Perchè Natura per fargli felici,
Con questo ristorò tutti i lor mali.
Color chiamar si debbono infelici,
Ch'hanno perduto il Sonno, era lor meglio
Perder la roba, la vita, e gl'amici.
Io sono vn arfasatto quando io veglio,
Doue dormendo, mi può pur parere
D'essere vn Rè, fino à ch'io non mi sueglio.
Colui sgraziato si può ben tenere,
Che in sogno non hà hauuto qualche onore,
Sia pure vn Ciampo, e di poco sapere.
A quanti ancor de' seguaci d'Amore,
E' paruto dormendo esser beati,
Che desti poi, gl'incanchera l'vmore?
Tale i danari à staia hà misurati
Cioè sognando, che tal volta desto
Per far cantar vn cieco, n'hà accattati.

A vn

A vn gottoso, parrà d'andar lesto,
O' di volare, ò far simile effetto,
Che non andrebbe in sette mesi à Sesto.
A quel di ritrouarsi à vn banchetto,
E di bere, e mangiare à crepa pelle,
Che sè n'è ito senza cena à letto,
Trouo, che in sogno furon fatte quelle
Forze di Alcide, e chi crede altrimenti
Può dir del capo hauer grossa la pelle.
Gioue non lò negar, sai che tù menti,
Quando tù dì d'esserti trasformato,
Fur tutti Sogni, se ben ti rammenti.
Omero, ch'è da voi tanto stimato,
Virgilio, Ouidio, e cotai barbassori,
Quanto dicon di buon l'hanno sognato.
Non si studiaua allor tanti autori,
Mà senz'altre fatiche, ò altre spese,
S'acquistauano in sogno eterni allori.
Sognai sonneferando (è forse vn mese)
Che insegnauate sognare à gli Ebrei,
E loro à voi, cantar Greco in Franzese.
Onde cantaste in mezzo à duò Romei
La Trometta, con tanta dolcezza,
Che corsono à sentirui Huomini e Dei.

Questi, che dicon, che gl'è leggierezza
Contar'i Sogni, hanno dell'animale,
O puoss'egli mostrar maggior sauiezza?
Meriterebbon per così gran male,
Di non sognar mai più, ch'è vna vergogna,
Errar'n'vn capo tanto principale.
Dorma vn pur quanto e' vuol, che se non sogna,
Non hà gusto nessun, com'vno appunto,
Che non si gratta, & hà di molta rogna.
Qui, sè scialacqui il tuo, non resti smunto,
Fà in sogno pur delle malleuerie,
Che nessun potrà dir' d hauerti giunto.
Qui non si veggon le tue mascalcie,
E puoi fare anche in sogno vn contrabbando,
Che tù hai bello, e stoppato le spie.
Sognano i Sogni ancor di quando in quando?
E'l giorno poi, che non hanno faccenda,
Se gli vanno l'vn l'altro rimbeccando.
RENZI i' hò letto in Vrconio tregenda,
Che l'Anima sognando si scapiglia,
(Sentite vn pò filosofia stupenda)
E chè com'vn si desta, ella ripiglia
La Maestà, come Caualier suole
Ora allentare, or ritirar la briglia.

Non

Non solamente Ser'Umido vuole,
Che questo sia, mà dice chiaro, e certo,
Che non sognando ell'andrebbe alle lole.
S'c'è nessun, che sia di qualche merto,
O Negromante, ò Zingano, o'ndouino,
Aurà sognato col culo scoperto.
Chi è priuo d'vn ben così diuino,
Cerchi di dar'n vn pò di febbriciatta,
Che tira i Sogni più che i Lanzi il vino.
Il sognar desto è cosa, che vien fatta
A' molti pochi, e pure auuiene à voi;
Siate assortito di persona astratta;
Più fortunati son quei, che trà noi
Viuon di Sogni come gli Spagnuoli;
Và di che il lor sapor punto t'annoi?
Che' Storion, che Fagiani, ò Prugnuoli?
Questi hanno sugo, chi lo crederrebbe?
Forse ch'allo smaltir tù tene duoli.
Chi non lo sà, ch'ogn'vn'ne incetterebbe?
Mà non si può, bisogna andarci lesto,
Zucche marine, vn ci rouinerebbe.
Non hanno i Sogni il ruuido, o'l molesto,
E color che gli sanno interpetrare,
Toccan con man, che' non escon di sesto.

Se pur vn sogno ti può conturbare,
L'essere stato sogno al fin diletta,
Come saria (quest'è vn ragionare)
Parer che' ti dia addosso vna saetta,
E risuegliarsi senza lesione,
E vn piacer, che desto non s'aspetta.
Quel sognar di cader da vn torrione,
O' di trouarsi in mezzo à cento spade,
Senz'esser vero è gran consolazione.
Segue di rado, pur tal volta accade,
Metter sognando per dolcezza vn vrlo,
Non haurei mai tanta felicitade.
Messer Antonfrancesco, io non mi burlo,
Se si potesse sognare à sua posta,
Io vorrei giorno, e notte essere in zurlo.
Mi vien voglia testè, senza dar sosta,
D'andare in quel paese oue si dorme
Sei mesi interi, e correrei la posta.
Quiui parrebbe vna cosa disforme,
Dormire, e non sognar, benchè per poco,
Appunto, appunto all'vmor mio conforme.
O' Papaueri eccelsi, ora io v'inuoco;
Che mentre io viuo, (che fia breue spazio)
Quando bisogni mi facciate giuoco.

Perche' và attorno, chi non è mai sazio
Di cauare oggi il sonno alla brigata,
Io ne farei, credetemi, ogni strazio.
Che cosa si può far più sciaurata,
Che impedir' la cagion d'un tanto bene?
E' pur lò fanno, ò gente indiauolata.
Trà lè virtù, che'l sogno in sè contiene
Rende il vedere a' ciechi, e à gli ammalati
Fà d'acque scaturir limpide vene.
Or' ti ritorna in vita i tuoi passati,
Ora gli amici, e ora i conoscenti,
E fai con lor molti discorsi grati:
E chè si trouin poi certi scredenti,
Che ardiscan dir, che i Sogni non sien veri?
Così cascassen' eglin loro i denti.
Certo, lo dicon' per ch'io mi disperi,
Men' hanno ancora à chieder perdonanza
Ch'io non la passo così di leggieri.
La Musica (e non dico strauaganza)
Fù cauata da quattro compagnoni,
Che sognauan russando in vna stanza.
Non si sà e' chè i Sogni ancor son buoni
A pascer di speranze gl' Alchimisti,
Per fargli lieti soffiar nè carboni?

I Cortigiani, i Medici, e' Legisti,
Ne trattengon con garbo le persone,
Vedete ben' che fanno grandi acquisti.
A' Sogni non mancò mai inuentione,
Ne sanno più, che non ne sà Mineruà,
Si ridon d'Aristotile, e Platone.
M'auanza di concetti vna caterua,
Mà perche'l sonno mi vuol fauorire,
I' vò che'l detto insino à quì vi serua,
E bramo in sogno la vita finire.

CAPITOLO SOPRA MERCATO NVOVO.

A Cesare Caporali.

IO sento vna girella che mi scorre,
Questo ci vuol per fare alla Berniesca,
Apollo, e Muse andateui à riporre.
Sarà del canto mio berzaglio, ed esca,
La bella LOGGIA DI MERCATO NVOVO,
Chè sarà mai, quando non mi riesca?
Composta è di trè naui; ora io mi muouo,
A porre il nome à ciascuna di loro,
Conforme a' gesti, che in esse ritrouo.

La

La prima, oue si dà i foglio per oro;
Si chiamerà del Mondo, in cui tal'ora
Si fà per interesse vn mal lauoro;
Come saria, che dà biasimo fuora,
Il far qualcun de' grossi vn grande appalto
Della scrittura, e de' contanti ancora,
Che fà, che'l trarre è più duro che smalto,
Chi barcolla, chi cade, e altri danni
Sente la piazza di sì fiero assalto.
Fingono alcuni (oh chè teneri inganni)
D'auere à cambio grossa somma à dare.
Che piglierebbon poi per San Giouanni.
Altri cercan le lettere scouare,
Che vanno attorno, e son certi golponi,
Che sanno ben, quelch'ella può importare.
Vsano vn'altra mano di sorboni,
Dar col ricordo, questa è cosa vmana.
Non piglian più, che trè prouuisioni.
C'è la ricorsa, che và per la piana,
Sia benedetto chi ne fu inuentore,
Benchè paresse nel principio strana.
Per i Sensali hà vn dolce sapore,
Fà spesso à duo palmenti macinare,
Nè sò, ch'ella sia amara al pigliatore.

Ostica è quando il martorello ha dare,
Oltre à di questo, in pegno mercanzie,
E torre à ogni prezzo, ò arrenare:
Non voglion certi pagar senserie,
Di questo mi sà mal, torrien più tosto,
Un Banchettino, ò simil cortesie.
Quì voleua suertar, mà viemmi imposto
Da vn, che può, ch'io vada circunspetto;
Cesare, vn la vuol lessa, e l'altro arrosto.
De' cambi secchi nulla non hò detto,
E non direi, s'io credessi arricchire,
Non paleserei mai sì gran difetto.
Comincerò dell'altra naue à dire,
Ch'io chiamo della Carne, oue dimora
Lò Spicciolato, ch'hà pur troppo ardire.
Nascon di strani casi in questa ancora,
Però la gente ci vada assentita,
Non parlo al bacchio, mosterrouuel'ora.
Questa voi non l'arete più sentita,
Trattasi quì qualsiuoglia partito,
Di mercanzia, quantunque proibita.
Sè nella prima, secondo il suo rito,
Si fanno i cambi, quì sene discorre,
Frà drappel più cortese, e più gradito.

Ec'è,

E' c'è, chi è buono à dare, e buono à torre
Senza dar terza, ò simil sicurezza,
In fuor che vn, che'l suo inchiostro non corre.
Andate à dir, che quì sia mai strettezza,
Ci sono auanzi troppo sbardellati,
Conuien per forza, che ci sia larghezza.
Ci auete poi certi mezzan garbati,
Non son cicale, è troppo mal costume,
E questi ancor mercanti sono stati.
Ci si negozia insin, ch'egli è bar lume,
Fannosi allor le faccende maggiori,
Lo sento dir, nel resto io tengo il lume.
Non mancan quì di molti leuatori,
Sia roba pur di mala qualità,
Ch'ella và via sì vari son gli vmori.
Ci sì fanno anche molte sicurtà,
E se'l vassello è fresco, e bene armato,
C'è, chi ne piglia buona quantità,
E doue si ved'egli orò coniato,
Sè non in questa? e altre gentilezze,
Chè à dirle tutte, mi mancherè'l fiato.
Intorno à queste genti male auuezze,
Quanto barbican più, fanno men proua,
Scema l'ossequio ogn'or, crescon l'asprezze.

Non paia à chi lo sente cosa nuoua,
Perch'ognun non è il caso à negoziare,
E'l secol nostro più chè mai lo proua.
Però quei che vedete male andare,
Dite, che senza auer buon fondamento,
Si son voluti troppo arrisicare;
Che chi vuol mantener l'auuiamento,
Non bisogna che sforzi la natura,
Ma vada à passo temperato, e lento.
Finiam di grazia materia si scura,
Dou'io hò quasi la vena smarrita,
Venendo all'altra, se ben anche è dura.
L'vltima, ò ver la terza à questa vnita,
Del Diauol si dirà, però vorrei,
L'aiuto quì d'vna Musa scaltrita;
Quì disperati son, quì mille omei
Sentonsi ogn'ora, e in questa tal volta,
Passeggian de' Marrani, e de' Giudei.
Scrocchio non ci si dà, qual gente stolta,
Dice tal cosa? quì ci si riceue,
Anzi la turba che lo brama è molta.
Pigliasi à tempo lungo, à tempo breue,
Purch'e' venga moneta, e non si guarda,
Se lo'nteresse è graue, ò s'egli è lieue.

Vu

Vn, ch'io conosco, e non è mica giarda,
Prese vn boccon di quattro cataletti,
Pensate, sè la botta fù gagliarda;
Haueuon solamente trè difetti,
Senza piè, senza manichi, e sfondati,
Nel resto si poteuon dir perfetti;
Dissemi, che gli haueua spasimati
Con tanto gusto, ch'io conobbi chiaro,
Che per quattr'altri, gli aurebbe ingozzati;
Di questi imbrogli, dou'è tanto amaro,
A dirne pochi, saria poco vn giorno,
Chiamagli oggi rigiri il volgo ignaro.
Và di presente vn sensaluccio attorno,
Che vuol danari à trentasei per cento,
E non ne troua, sì stretto è'l contorno,
Dà per malleuadori, e l'aria, e'l vento,
Il fuoco, e l'acqua, e sè non dà la terra,
Vien, ch'el suo principal n'hà'l conto spento.
Fannoci i Toccator tacita guerra,
Così facesse, chi vuol dar di notte,
Legge discreta, auuenturosa terra.
Il perfido Bireno à tutte l'otte,
S'aggira intorno alla pouera naue,
Che trauagliando, al fin le vele hà rotte.

Di

Di lui, per qualche tempo, non si paue,
Che'l bullettin mantiene vn po'la gara,
Ma fa l'indugio, il colpo assai più graue.
Persona molto accorta, ò punto chiara,
Non ci si vede, se non per passaggio,
Come fa il pellegrin per Calimara.
Tal'vn, che già fu riputato saggio,
Ora quì screditato, vi rassembra,
Huom, ch'hà perduto di ragion il raggio;
Il cuore afflitto, affligge ancor le membra,
Perche e' si vede quì tale abbacchiato,
Che'l Mondo, vn Rodomonte lo rimembra.
S'alcun nella Città nasce sgraziato,
Sì, che nell'arte sua non faccia bene,
Quì lo vedete alla fine imbarcato;
In far mezzan di case si trattiene,
Di censi, matrimoni, e di rigiri:
Questa è la ciurma, che la Naue tiene.
Di costor potrei dir parecchi tiri,
Trà belli, e brutti, se non, ch'io non voglio
Sentir, che quel bufonchi, ò quel s'adiri.
Farò quì punto, poich'è pieno il foglio;
Basta, che questa LOGGIA, *è come vn sacco,*
Ripien di poco grano, e molto loglio;
E così, chiacchierando, io sono stracco.

DEL

DEL LAMENTO DEL VEDOVO.

CAPITOLO PRIMO.

A Piero del Magrezza.

A ch'io rimasi vedouo, Pier mio,
Che son trè mesi, io non son più quel desso:
S'ella non è così, morir poss'io.
Sè dall'età pur mi fusse concesso,
Ritorne vn'altra, io direi sia in buon'ora.
Anzi vorrei di questi colpi spesso.
Corro i settanta, questo m'addolora,
Io sarei veramente vn bello sposo;
Bisogna in fatti, mene faccia fuora.
Come poss'io, non istare accidioso,
Sè la Morte m'hà tolto in vn momento
Il mio ben, la mia gioia, e'l mio riposo?
Non credo, chè ne fusse vna per cento,
Chè sapesse acconciar la fasciatura,
Come facea costei; quì mi sgomento.
Non fù mai la più bella creatura,
Ell'era grande, bofficiona, e fresca,
E sopra tutto di buona natura;

Era

Et a di questi della Lambertesca,
Ch'alla casa del Balzo il vanto toglie,
Mà or si cerca dote, e non altr'esca.
I' non auea capriccio di tor moglie,
Di cinquant'anni, i' era vn pollastrone,
Assai lontàn dà così fatte voglie,
Mà per fortuna mi venne vn ciccione,
Onde mi disse il medico discreto,
Questo indouina moglie, buon garZone.
Stetti vn po' brusco, di poi tutto lieto,
A torla dissi, e voi mela trouate,
Io vi dò il foglio bianco, e mì quieto;
Vna n'hò disse, poiche confidate,
Ch'è'l caso vostro, perchè in vno stesso
Vmore adusto, tutt'à duo peccate:
Conciossia, ch'à costei dà noia spesso,
Vna certa rognuZZa maladetta,
Che le mette la pelle in compromesso;
Sè quest'è, dissi, andate or'ora in fretta,
A far la scritta, acciochè in questa sera
Vsiamo insieme vna stessa ricetta.
Seppe questo Dottor far di maniera,
Che secondo il desio restai impaniato;
Gabellatela pur, perch'ell'è vera.

Bella

Bella cosa saré, s'ogni ammalato,
Guarisse presto, come auuenne à noi,
Corseui vn giorno dal rimedio vsato;
Fù gran ventura, mà tornando poi
Alle sue lodi, ella valea per sette:
Con chi parl'io? chi lo sà me' di voi?
Per quella casa giammai non si stette,
Come auea dipanato, ell'annaspaua;
Eran quelle sue man pur benedette;
Di quel ch'ognun più si marauigliaua,
Fù, ch'io auessi in capo à sette mesi,
Vn bamboccion, ch'vn'anno, ò più mostraua.
Gli è quel, che stà nel banco de' Foresi,
Madreggia assai, tal, ch'io ne son contento;
Mà sono anch'io di que' padri cortesi.
Morte crudel: sì chè, s'io mi lamento,
E talhor mi dibatto, e mi corruccio,
Follo per mitigare il duol ch'io sento.
La notte il verno mi tenea calduccio,
Poi la mattina, quand'io mi leuauo,
Vsauami scaldar fino al benduccio;
Cauauami il mantel quand'io tornauo,
E dicea, sorridendo, come state?
Pensate voi, s'io mi ringalluzzauo.

E *Era*

Era di queste donne ritirate,
Non volle Ciuffo, vsò pianelle basse,
La medesima vesta, verno, e State;
E sè ben non parea, che si curasse
Di molte veste, pur gliene faceuo,
Daua le gusto auerne pien le casse.
Quel ch'i' aueßi per casa, non sapeuo,
Teneua conto di mie masseritie,
Che pure in panni lin molte n'aueuo;
Saldaua i conti con certe giustitie,
Ch'io hò di contadin, perch'era astuta,
E sapea me' di lor, le lor malitie.
I' hò testè la più bella disputa
Col mio lauorator da San Viualdo,
State pure à sentir sè questa è acuta;
L'hò licentiato, e nel far seco'l saldo,
Vuol, che di quattro figliuoi ch'e' v'hà auuti,
Io n'abbia duo, non è egli vn ribaldo?
Pretende che per esser conuenuti
Ch'io abbia la metà di quel chè nasce
In sul poder, questi mi sien douuti;
Gli erra in digrosso, perchè e' non son grasce,
O' cauretti, ò agnelli, ò cose tali;
Mà il ghiotterel, di ragion non si pasce.

Non

Non vengon sole le disgrazie, e i mali,
Moglia ma morta, che tanto mi preme,
Or questa lite duo' colpi mortali;
Dice la scritta, che chi non dà il seme,
Non hà à raccorre, e quì mi vo' fondare,
Caso che habbiamo à litigare insieme,
Potrebbe forse vna nostra comare
Far seco in questo qualche buono effetto,
Se' le riesce io sò quel ch'io hò à fare,
C'è poi la Moglie, ch'io non l'auea detto,
Che dice messer sì ch'egli è douere,
Duo' vene tocca, la Nencina, e Betto.
Bisogna ch'io le metta addosso il Sere,
Le cauerà ben'ei tal frenesia;
Ristorerollo poi, com'è douere.
Che faresti tù quì Filippa mia?
Son nel gran fondo, mà con esso teco
Non si sarebbon messi, tera via.
Insino al Diauol ebbe che far seco,
Sì ne sapeua, e che questo sia vero,
Mostralo vna storietta, ch'or n'arreco:
I' non l'auea tenuta vn'anno intero,
Ch'vn dì, tornando all'improuuiso à casa,
Giunsi à vn caso spauentoso, e fiero;

Di quel ch'io vi dirò, potrà la Masa
Faruene fede, e'l Bia mio seruidore:
Sempre la verità volli per basa;
La cosa fù, chè non sò che romore
In camera sentij, ch'era serrata,
Che mi diè ricadia, mà feci cuore.
E m'accostai pian, pian, com'huom, che agguata,
Tal, che mi parue di sentir, che'l letto
Facesse vna solenne scricchiolata.
Sarestù ladro, ò Spirito folletto,
Dissi ben forte, e poi cercai d'entrare,
Mà questo per allhor mi fù interdetto;
Ohimè Taddeo, che volete voi fare?
Mi rispos'ella, egli è quà Malebranche,
Ch'addosso, in tutti i mo'vi vuole entrare;
Mamma ch'egli era desso, io detti d'anche,
Ch'io corro ancora, e stetti vn giorno ascoso
In vna villa, ch'aueuo alle Panche.
Tornai'l secondo dì tutto affannoso,
Stracco, pien di timor, squallido, e fioco;
Oh che stato fù'l mio tristo, e noioso.
State sicuro, ch'io gli hò fatto vn giuoco,
Diss'ella, Sposo mio, che mai più credo,
Si sia per accostare à questo loco;

Terè

Te ne ringrazio (dissi) e ti concedo,
Che tù facci di mè quel che ti pare;
Pippa, tù te le sai: basta, io ti cedo;
E imbietolito la volli baciare.

DEL LAMENTO DEL VEDOVO. CAPITOLO SECONDO.

Al medesimo.

PRima che sazio, io mi ritrouo lasso,
In contar le sue lode, e li miei affanni,
Oh moglie mia, da intenerire vn sasso.
Zonbommi sol due volte in diciott'anni,
E sempre con ragione; ond'io la scuso;
La passion, non vò mai che m'inganni.
La prima fu, perch'io le feci muso;
L'altra, perch'vna sera io non tornai
Alle ventiquattr'hor, com'io er'vso.
Per questa, e quella aueua sempre mai
Cento faccende, sì chè d'ozio, ò ghiado,
Non fù pericol morisse giamai.

Faceua ogni otto giorni vn parentado,
Io dico in villa, perch'oggi in Fiorenza,
Per le gran doti, se ne fan di rado:
Era appresso alle spose in tal credenza,
Che mai nessuna hauria detto di si,
Se prima ella non daua la sentenza;
Or questo caso vna volta seguì,
Ch'vna fanciulla, nel dar dell'Anello,
Interrogata, non acconsentì:
La madre pur diceua, ecco il tuo Fello,
Figliuola, oh dì, di sì, ve' che sospira,
Forse ch'e' non è quì pulito, e bello.
Nò, che mona Filippa non mi tira,
Lei ci bisogna disse, e'n fin, che questo
Non sento bene; bene, ogn'vn s'aggira;
Tirolla adunque, ond'ella disse presto,
Messersì, ch'io lo voglio, e porse il dito,
Ed ei gliel diede, e poi feciono il resto.
Io v'harò facilmente infastidito;
Mi scuserete, che breue sermone,
Non può sfogare vn dolore infinito.
Mi resterebbe à farui menzione
Di quando venne della vita al fine
Per darui vn saggio di sua intenzione.

Rappattumossi con le sue vicine;
Distribuì di molte zaccherelle,
Insin le brache, à certe pouerine.
E benchè auesse molte vesti belle,
Lasciò d'ire alla fossa in gammurrino,
Proibendomi in tutto il tor di quelle;
N'aueua vn' sol, di panno monachino,
Bisognò torlo, bench'vn po' cortetto,
Poco sotto il ginocchio auea'l confino.
Sì, chè da molte donne mi fu detto,
Taddeo, egli è corto, non stà ben, nè presso,
Tanto, che di risponder fui costretto.
Holle osseruato quant'io l'hò promesso,
E sè più lungo in ver l'auessi auuto,
Più lungo, donne mie, gliel'aurei messo.
Sognola spesso, e talhor m'è paruto,
Ch'ella m'abbracci, e stringa, onde poi desto,
Maggiormente il mio danno hò conosciuto.
Vedete, io vò che voi sappiate questo,
Chè certe cascabaldole son quelle,
Chè fanno amar la moglie, più che il resto.
Onde alcune ritrose, ancor chè belle,
Veggiamo spesso da' mariti loro,
Essere amate, così pelle, pelle;

Mà io poteua dirmi vn di coloro,
Che veramente l'aueuon garbata,
Bella, e dassai, da fare ogni lauoro.
Io l'hò ritratta in casa scollacciata
Di man del Poppi, e perchè mi par dessa,
Spesso fo seco vna sullucherata:
Noi siam, Magrezza, oggi vna cosa stessa,
Però vo' dirui quel ch'io hò nel cuore,
Ancorchè questa vsanza sia dismessa.
Se bene io hò passato vn certo fiore,
Com'io dissi à principio, io non son anco
Quel chè mi fece dir quiui il dolore.
E perchè mi veggiate qi pel bianco,
Son però forte, com'vna colonna,
Guardate braccio? e vedete qui fianco?
Vo' dir, che s'io trouassi vn po di donna,
(Dica chi vuole,) io m'arrischierei,
Mà non vorrei già dare in qualche cionna.
Quanto alla dote, io mi contenterei,
D'auerne poco più, che per le mance
Senza guardar, quel ch'io meriterei.
Non voglio auere à far gran melarance
Di nozze, e di vestir, conosco in fatti,
Questo vietarmi le canute guance.

Bellezza non conuien, nò gatti, gatti,
Non vo' fare aggirar qualche allocconè;
Non vo' mica imparar dà certi matti;
Nobil secondo la mia condizione,
Gli è pur douer, che s'io non tiro à dote,
Ch'io spacci almanco vn po' d'opinione.
Tornerei presto alle dolenti note,
Meglio è fornirla, perch'è troppo vero,
Che'l dente infermo la lingua percuote.
Vn'altra grazia vorrei da voi Piero,
Cioè, che certe cose, ch'io v'hò detto,
Non le bociate così di leggiero;
Potreste dare in qualche malignetto,
Da scorbacchiarmi, ch'io hauessi sciolto,
Ch'al mio disegno faria male effetto.
Color che non lo prouan, sanno molto;
Che cosa sia restar senza gouerno,
Chi'l subbio della vita hà quasi suolto.
Fauole, s'io auessi questo verno
A dormir solo, i' m'intirizzerei,
Oltre à gli altri disagi, ch'io discerno.
Eccoui detto tutti i fatti miei:
Ritorno à dir, ch'io mi vo' accompagnare,
Per vscir forse, di cotanti omei;

Voi

Voi mi potete in questo assai giouare,
Abbiatemi à memoria, e doue vaglio,
Mi hauete solamente à comandare.
Quì viene appunto di finire in taglio:
La campana và giù, dico in ristretto,
Che sè pur l'auer moglie è di trauaglio,
L'esserne priuo, non è men dispetto.

DE' FINIMONDONI. O VERO AFFANNONI.

CAPITOLO PRIMO.

A Gismondo Chelli.

Ramai noi siam giunti à Finimondo,
E velo prouerrò, se m'ascoltate,
Così ne mentiss'io, caro Gismondo.
Ditemi? non siam noi quasi di state.
Ed è vn freddo, come di Gennaio,
Questo è pur segno dell'vltima etate.
Questo saion foderato di vaio,
Prima, ch'io melo caui interamente,
Io vò vedere alle finestre il Maio.

A no-

A nostro tempo era vn caldo cocente
Di questo mese, non vi ricord'elli,
Che trambasciaua per le vie la gente?
Questa gran sottig'iezza di ceruelli,
Che voi sentite, ancor segno vi sia,
Che'l Mondo non può più, casa de' Chelli
Certi fanciulli hier nella mia via,
Che non aueuon mai diciassett'anni,
Trattauan fin della filosofia.
Di quella età, noi eram barbagianni,
E s'el Donato qualcuno imparaua,
Sene diceua insino al Preteianni:
Le calze à Boto ogn'vn di noi portaua,
Con il suo zazzerone, e col berrduccio;
Sin con la barba, tal foggia s'vsaua;
Ora si vede ogni fallimbelluccio
Portar le brache di seta frappate;
Quando io gli veggo, tutto mi scorruccio.
Io mi ricordo andare alle Murate
Insieme col Pedante alla compieta,
Ch'io aueua almen le due croci passate.
Questo, il presente temporal lo vieta,
Di quindici anni saltan la granata,
Nè voglion banco, arte di lana, ò seta.

Corpo

Corpo di sacco, ch'io m'era scordata
Vna gran cosa che mai più sentisti:
Da far, senz'altro, stupir la brigata;
Cioè, ch'oggi i bambin sono Antichristi,
Che più? i' ne sentii vno ier mattina;
Che mandò il cacasangue: oh son pur tristi.
Ho scorsò ben anch'io la cauallina;
Cappita, perch'un tratto io m'azzuffai,
Fui condennato in trè stà di farina.
Mà vi posso giurar, ch'io non lasciai
Pur vna volta il grembiul per vn giorno;
Oh S. Martino, oh Garbo, tù lo sai.
Aueua anch'io non sò chè viso adorno,
Che per amor mi face i sospirare,
Bench'io le fussi spesse volte intorno;
Forse ch'ella mi fece mai sfoggiare,
Solo vna volta à sua riquisizione,
Ebbi à dare il cappuccio à rinformare;
Io le faceua attaccare all'arpione,
Tal voglia, che nessun l'auria pensato;
Si sà, ch'elle non hanno discrezione.
Adesso ognun vuol far lo spasimato,
E cauar lor tutte quante le voglie,
Etiam col rouinare il propio stato.

Non

Non sò quel che' si sien bolle , nè doglie ,
Lò sanno ben questi moderni amanti ,
Che n'hanno più , che non hà Maggio foglie ;
Questi mutano spesso i risi in pianti :
Molti ne son nelle Stinche serrati ,
E nelle Cameracce tanti , tanti .
Costor gli chiaman' oggi scapigliati ,
Era più propio nome rompicolli ,
Come pe' tempi addietro eran chiamati .
Son questi , e gli altri ormai maturi , e frolli ,
Poi ch'ogni cosa è tanto rincarata ;
Oh auaroni , or siate voi satolli ?
Ricordateui voi , che la'nsalata ,
Per quattro sere , s'auea per vn bianco ?
Forse , ch'ell'era guasta , ò malmenata .
Per duo' carlini , e tal volta per manco ,
Aueui in piazza vn pa' di gran capponi ,
Che ti faceuan far più d'vn buon fianco .
Son rincarati insino à gli stoppioni ,
Che quando io penso à questo temporale ,
E' mi si strigne il cuor , non chè i polmoni .
Tù spendeui in mercato il Carnouale ,
Sino à trè crazie , in vn mazzo di tordi ,
Che per grassezza non moueuan l'ale .

Valea

Valea la libbra, ch'io non melo scordi,
Vn soldo, ò men, dell'altre carni grosse;
Or non er'egli vn viuer da balordi?
Staua lo staio del gran sempre alle mosse
Trà venzoldi di piccioli, e'l carlino,
Passa hor lo scudo, e questo ier mi cosse.
Valea duo' giuli al più il baril del vino,
Posto alla botte senza alcuna spesa,
Dico di Chianti, e non da San Donnino.
Tù comperaui l'olio alla distesa
Dieci lire la soma, ed era buono,
Anzi del meglio della Val di Pesa;
Egli hà bene al presente vn'altro suono,
Vendessi à questi dì dieci ducati;
Io stò à veder s'io sono, ò s'io non sono.
L'huoua, cibo da sani, e da ammalati,
Che già quazzoldi la serqua costaua,
Ora vna crazia l'vn gli hò io pagati.
In quanto à pesce, non sene mangiaua,
Se non di questo quì, ch'era à vil prezzo,
Dell'altre sorti mai sene trattaua.
Ci veniua il prosciutto insin d'Arezzo,
Non era caro à quel ch'oggi si parla,
Per vn grosson tù n'aueui vn bel pezzo.

Non

Non occorreua allhor tanto limarla,
Mà poiche i tempi son così ristretti,
Ti sò dir, che bisogna assottigliarla.
Non c'eran questi grechi maladetti,
Nè questi Casinacci, ò scannatoi,
Doue rouinan tanti garzonetti.
Alla Tauerna vsauamo andar noi,
Toglieuasi in mercato la radice,
E lemme, lemme, alla più presso poi.
Non lo credon costor quando si dice,
Che con dieccioldi di conto per vno,
S'aueua insino alla sua coturnice.
S'vsaua ben la mattina à digiuno,
Pigliare vn sorsellin di maluagìa,
Per sanità, non per diletto alcuno.
Però pigliaui subito la via
Inuerso il Monte, ò vero alla Pancaccia,
A sentire schiantar qualche bugìa.
Soleuauisi stare in sù la traccia
Di quando s'hanno à fare i magistrati,
O' quando fuora il cittadin si spaccia.
Oggi v'abbiam certi huomini arrabbiati,
Che vogliono sparlar de' mercatanti,
Ed hanno insino a' lucchi rattoppati.

Non

Non hà Firenze i più dappochi fanti,
Deh non ne trattiam più, torniamo ormai
A' tempi andati, come poco auanti.
Ebbi di dote, quando io m'ammogliai,
Fiorin secento, di quei di suggello,
Che sene disse pure allotta assai,
Ed era abbiente, oltre à nobile, e bello,
D'età fiorita d'anni quaranzei,
Huomo di sperienza, e di ceruello.
E sè non altro, mogliama era lei
Unica figlia d'Anton Galigai:
Certo, s'io nol dicessi, io scoppierei.
Tutti siam diuentati fornaciai,
Fassi à migliaia, à più della dozzina,
E anche doue metterle non sai.
S'io volli maritar la Caterina,
Ne snocciolai ben sette mila d'oro,
Che m'hanno messo in vltima rouina:
Dall'altra banda mi duol di costoro
Che tolgon moglie in tempor al sì forte,
Perchè in vestirle spendono vn tesoro:
Voglion sù quei capacci tante sorte
Di cupole, di ciuffi, e simil tresche,
Ch'à dirle tutte, sarebbe vna morte.

Da

Da certo tempo indietro stauan fresche,
Due veste il piu, tutte con la balzana,
Co'l lor mazzocchio come le Tedesche.
Vestiuonsi gli sposi anche alla piana,
Vn mantel nuouo, vno smeraldo in dito,
Ogni altra cosa era tenuta vana:
Oggi vogliono entrar nell'infinito.

DE' FINIMONDONI. O VERO AFFANNONI.

CAPITOLO SECONDO.

Al medesimo.

E' non ch'io temo di non vi tediare.
Molt'altre cose, compar mio galante,
De' tempi antichi vi vorrei contare.
A' nostro tempo, quand'vn mercatante
Auea di corpo tremila fiorini,
Era famoso in Ponente, e'n Leuante;
Oggi dicon ch'egli han tanti quattrini,
Io gli vorrei veder con questi occhiali,
Per farne fede à tutti i Pancaccini.

C'è ora vna manetta di Senſali,
Nel dar parole altrui, non puntò ſcarſi,
Anticamente, oh ch'omaccion reali?
Già era vn piacer grande l'ammalarſi,
Gli ſcioppi valean duo' quattrin l'vno,
E'n dono i ſeruiziali vſauan farſi:
Io sò ch'io daua al mio maestro Bruno,
Venz soldi ogni duo' dì, ſenza mentire,
Ed era il più valente di neſſuno.
Oh che derrate s'auean nel piatire,
S'vſaua dar per paga all'auuocato,
A impiccarla ben, ben, ſino à due lire.
Era pure il murare à buon mercato,
I ſaßi t'eran battuti pel capo;
Trouaui de' mattoni in ogni lato.
A quel mio pigional, che chiamon Ciapo,
Hò ſpeſo à rabberciargli il paſatoio,
Quaſi vna piaſtra, al corpo di Don Lapo.
Hò tanta paſsion, ch'io ſcoppio, io muoio,
Ci abbiamo, intendo, certi giucatori,
Che fan col maglio, con l'aſce, e raſoio;
Era coſtume andarſene di fuori
Alcuna volta, in qualche villa appreſſo,
O' ne' ſobborghi, ſecondo gli vmori;
A trion-

A' trionfini s'vsaua fare spesso
Di poca cosa, ò vero alle minchiate,
Non al trentuno, come si fà adesso;
Questo era il badalucco della state:
Di verno si faceua alle girelle,
Nella città, sè vene ricordate;
Basta che egli eran giuochi pelle, pelle:
Non s'vsaua ingannar com'oggi intendo,
Non si tiraua giù, nè Ciel, nè Stelle.
Andiamo, or mi souuiene, vn po' scorrendo
Quanto i salari delle balie, e fante,
Eran meschini, che pur mene intendo.
Detti alla balia della Violante
Trè giuli il mese, all'aria Fiesolana,
Era vn donnon, che pareua vn gigante.
Duo' fiorin l'anno daua à mona Giana,
La più dassai non si potea vedere;
Non era vna sua par nella Toscana.
Non mi roppe à' suo' dì pure vn bicchiere,
Che quando ella morì, pensai impazzare;
Teneua conto insin del mio brachiere.
Ritorna, ò tempo antico, e non tardare,
Che per vecchiaia hò già grinza la guancia,
Ritorna ormai, non mi far più storiare.

Ohimè, che nella Fiandra, e nella Francia
Son, senza fallo, trent'anni passati,
Che vi s'adopra stioppo, spada, e lancia.
L'esser tanti mercanti rouinati,
Già per valore, e per ricchezza chiari,
Vien dalle troppe voglie, gli sgraziati.
Bisognerà, che ciascheduno impari,
A moderar tanta spesa crudele,
Per forza pur diuenteremo auari,
Col cacio, col finocchio, e con le mele,
Si douerrebbon fare oggi i banchetti,
Non piu starne, ò fagian zucchero, ò mele.
Sè fussero osseruati i nostri detti,
Saria nel mondo vn'abbondanza grande,
Nè sentireste più tanti difetti.
Sè à' cocchi, s'al vestir, s'a le viuande
Non si comincia à ritirar la briglia,
Tutti farem del resto in queste bande.
Pare oggi à molti vna gran marauiglia,
Ch'vna frittata già d'vn huouo solo,
Facesse à vna grossa, e gran famiglia.
In casa nostra, ch'eramo vno stuolo,
Soleua fare à pasto vna mezzetta
Di vino, e n'auanzaua vn fondigliuolo.

S'vsò

S vsò prima il taglierе, e poi la fetta
Tener dinanzi quando si mangiaua,
Non il piattello, e di rado forchetta.
Chi teneua il famiglio, oh, e' la sfoggiaua,
Mà non mai dietro, sè non con la sporta,
(Guarda la gamba) nessun lo menaua.
Parrà forse ch'io dica cosa storta,
Teneuasi vna mula, ò ver giumenta,
Venticinqu'anni, ò fin che fusse morta,
E si prestaua, sè ben vi rammenta,
Al parente, all'amico, e al vicino,
Ma simil cortesia trouo ch'è spenta;
In sù questa soleua il cittadino
Mandar la Sposa à casa il suo marito;
Oggi elle voglion quasi il baldacchino.
Quando io pensaua appunto auer finito,
Veggo ch'vna gran cosa auea lasciato,
Che m'hà più d'vna volta sbigottito;
Questo è'l terren ch'è tanto peggiorato,
Non frutta alla metà di quel faceua,
E dè pur come prima lauorato.
Non è già altro che quel ch'io diceua,
Noi siamo al fine, e lò stesso cel proua,
Il non viuer più l'huom quanto soleua.

Dammi nel naso, che s'altri si proua,
A volerne auuisar questi moderni,
Tì fanno vn ghigno, e dicon, cosa nuoua.
Tù non conosci più, tù non discerni
Quale il cittadin sia, qual l'artigiano,
E son trà loro odij, e rancori interni:
Danno poi di Signor fino al villano;
Non ci si può; non ci si può più stare,
Non vo' dir nulla, se mi pare strano.
Bisogna qualche volta vn po' sborrare,
Mà veggio tanto in là scorso il malore,
Che non ci s'è per poter riparare.
Gli è forza ch'e' sia più di sedici ore,
Ch'io sento che lò stomaco mi casca;
Orsù buon dì, mi v'offero di cuore;
Doman ci riuedremo à casa il Lasca.

CAN-

CANZONE DELLA SCAPIGLIATVRA DEGLI HVOMINI.

A....

Oi siam tutti Scapigliati,
Gente ardita, e fanti lesti,
Che per dire i nostri gesti,
Siam quì oggi ragunati.
La Bottega c'è nimica,
Più che il dir la verità,
Questa cosa ognun la sà,
Non occorre che' si dica.
Cominciando adunque à dire,
La mattina al greco andiamo,
E sè'l dente non vnghiamo,
Non sappiam di quiui vscire.
Noi andiamo all'osteria,
Giorno, e notte à tutte l'ore;
Scuopre ognun quel ch'hà nel cuore,
Non vogliàm malinconia.

Al saltar della granata
Fummo suolti à andare à caccia,
Ed è ben, ch'ora si taccia
Quel chè fassi in tal brigata.
Le Mandracchie, ò Zimarrine,
Furon già gran nostre amiche,
Mà ci sono oggi nimiche,
Per fuggir nostre rapine.
Passeggiammo già in mercato,
Per giucare alle scommesse;
Duolci assai che sien dismesse,
Benchè ci abbian rouinato.
Or cerchiam d'assicurare,
Qualche naue, ò salda, ò rotta;
Quì tocchiamo vna gran botta,
Mà si và lenti al pagare.
C'è vn Mercante, ch'a Lione
Trae per vno scapigliato,
Pensa al fin d'esser pagato,
Non è egli vn baccellone?
Sè trouiam da fare scrocchi,
Non veggiam la mercanzia,
Non guardiamo in senseria,
Pur chè in man venghin baiocchi.

Siamo

Siamo spesso ne' contorni
Del Giudeo, con gioia, e festa,
Perchè tal volta ci presta
Sei per sette, in dieci giorni,
Noi c'entriam malleuadori
L'vno all'altro alla distesa,
Questa rete è sempre tesa,
Per chi vuol far debitori.
Nostre cedole si danno
Non per buone, mà per vere,
Sè ciò basta à chi hà auere
Noi darem lor poco danno.
Tempo à moglie piglieremo
Delle roste di Gennaio,
Le girelle d'vn Torniaio,
Benchè senza mai non stemo.
Noi togghiamo anche à pagare,
Quando il padre venga à morte,
E ci par d'auer gran sorte,
Se s'hà presto à Lazzerare.
Què che ci danno il boccone,
La legittima han per sodo,
Resteranci ad ogni modo,
Sene và in condennagione.

Noi

Noi ſappiam tal'or votare
Vn pollaio per gentilezza,
Non è coſa da cauezza,
Puoßi adunque comportare.
Qualchè freccia quì ſi dà,
Mà non paſſano il ſoppanno:
Non ſi può chiamare inganno,
Forſe vn dì ſi pagherà.
Perchè ſiam di certa razza
Che vogliam ſempre quattrini,
Sgombriam come facchini,
Dando in caſa la ſpogliazza;
Siamo in ciò perſone deſtre,
Aſpettiam chè dorma ognuno,
Nella via tenghiam qualc'vno,
E gettiam dalle fineſtre:
Per cauar fuora il Cauallo,
Chè non deſti alcun cō paßi,
Facciaml'ir sù materaßi,
Ci rieſce ſenza fallo:
Non potendo in caſa entrare,
Cen'andiam pian piano in villa,
Gianuillan buſonchia, e ſtrilla,
Quando il Bue vede leuare.

Com-

Comperiamo, e non è beffe,
De' puledri in sù mercati,
Non si dà danar coniati,
Dissi polizze à bizzeffe.
Vendiam sempre pe' i contanti,
Ci dispiaccion questi tempi,
Non vogliam seguir gli esempi
Di questi altri mercatanti.
Non tenghiam libro, ò scrittura,
A chè serue quella storia?
Se' ci inganna la memoria,
I notai ne tengan cura.
Vna grazia sol vorremmo,
Fusse sempre feriato;
Oh sè ciò fusse ordinato,
Come allegri viueremmo?
Siamo Anguille sventurate,
Ci trouiam spesso in tocchetto,
Segue ancor peggiore effetto,
Che balziam nelle ferrate;
Quì spediamo ambiasciatori
Agli amici, e a' parenti,
Gli preghiam con mesti accenti,
Che di lì ci tragghin fuori.

Il

Il parente non risponde,
Son gli amici per le fratte,
Le speranze son disfatte,
Il ceruel quì si confonde.
Come il vecchio sà la cosa
Corre à faruici staggire:
Ci conuien tutto patire,
Poichè siam nella ritrosa.
Quel chè abbiam di buon dal fato,
E' che stando assai in prigione,
Rispiarmiam della pigione,
Nè veggiamo il ciel turbato.
Alla fin sen' esce vn tratto,
Si sdimentican gli affanni;
Vi si imparan tanti inganni,
Che lo starui vien ben fatto.
Deh vdite vn bel disegno
Che per far moneta abbiamo,
Catarrosi ci finghiamo,
E mostriam d'entrar nel legno:
Auuertiam prima i parenti,
Che poichè, come ammalati,
Potremmo esser visitati,
Che ricuoprin nostri stenti,

Col

Col prestarci vn padiglione
Di Dommasco, ò di Scarlatto,
Sin che dura simil fatto,
E insieme vn pelliccione.
Come il tutto è in nostre mani,
Ne facciam tosto vendetta,
E prouata tal ricetta
Ritorniam subito sani.
Sè vogliam poi rallegrare
Tutto quanto il parentado,
Che ci ha in odio in quarto grado,
Come apprèsso vsiam di fare.
Spargiam voce per la terra,
Che Nauarra inuitto Sire,
Alla fin vogliam seruire,
Come gli altri in sù la guerra.
E chè ci basta portare,
Non ostante i tempi crudi,
Duo vestiti, e cento scudi,
Non vogliam più sparnazzare:
Ognun dice ò buono, ò buono,
Vengon soldi, e bei vestiti,
Per què giorni siam graditi,
Balla ognun secondo'l suono.

Cen'andiam verso Liuorno,
Per partir con le galere,
Queste son tutte chimere,
Noi siam quì poi l'altro giorno,
E diciam che in quel di Pisa,
Siamo stati sualigiati,
Mostriam d'esser disperati,
Scoppiereste dalle risa.
Busse in bocca, sangue, e morte,
Sempre abbiam, ch'ognun ci teme,
C'è più d'vn che per noi freme,
Non è questa vna gran sorte?
Bolle, enfiati, gomme, e doglie,
D'ogni cosa abbiamo vn poco:
Siam fuggiti più che'l fuoco;
Nel trattar di pigliar moglie.
La fortuna per diletto
Suol pigliar l'huom pe' capelli,
Però dissect Pier Chelli,
Che portassimo il ciuffetto.
L'Accademia de' Dispersi,
Nuouamente abbiam fondata,
Fassi a Zanni la tornata,
Lì studiamo in prosa, e'n versi.

Stiamo

Stiamo accorti per sapere,
S'alcun giouan bene stante,
Esce sotto del Pedante,
Per andarlo à trattenere.
Noi tentiam s'egli è alla mano.
Col prouar, sè all'Oste viene,
E sè quì riesce bene,
Fassi nostro capitano.
Com'egli è ben, ben satollo,
Cauiam fuori, ò dadi, ò carte,
E con nostra astuzia, ed arte,
Gli facciam ben presto il collo.
Non si giuoca in sù la fede,
Sè gli prestano i danari,
Non ci mancan modi vari,
Che la legge non preuede.
A dir tutte le nouelle,
Troppo lunghi vi saremmo,
Sol vi basti, che saremmo
A incannar con le rocchelle.
Siam seguaci di Fortuna,
Ch'è dipinta scapigliata,
Scapigliateui brigata,
Non temete cosa alcuna,
Perchè alfine, ell'è tutt'vna.

CAN-

CANZONE
DELLA SCAPIGLIATVRA DELLE DONNE.

A....

Donne siam, pur Donne oneste,
Benchè vane a paragone,
Senza fil di discrezione,
A la Terra, e al Ciel moleste.
Questo nome Scapigliata,
Mal conuiensi a Gentildonna,
Ch'esser dee d'onor colonna,
Dentro, e fuor ben ordinata.
Il chiamarci vn po' viuette,
Questo già non si disdice,
Ben'è ver, che c'è chi dice,
Che starebbe me' ciuette.
Parci à tutte d'esser belle,
E chè Gioue arda di noi,
Di quì nasce spesso poi,
Chè noi diam nelle girelle.

Siamo

Siamo in vena di cantare
A dispetto delle Muse;
Non vogliam far altre scuse
Però stateci ascoltare.
Queste trecce, e questi cappi,
Han per fin non solo il bello,
Mà il tenere anche il ceruello,
(Sè l'abbiam) che non ci scappi.
Spiace à molti più che nulla,
Che portiam questi fauori,
Nè s'accorgon questi sori,
Che gli porta ogni fanciulla.
Del portar degli spennacchi,
Fanno ancor grande sbuffare,
Anche questa hanno à ingozzare,
Non c'importa ch'altri gracchi.
Hanno il grande, hanno il gentile
Gli orecchin, però gli vsiamo,
S'ogni dì fogge mutiamo,
Non è contro al nostro stile.
Fanno ben questi ventagli,
Però s'vsan più che mai,
Mà farebbon meglio assai,
Sè vi fusser duo sonagli.

Sè le perle son leuate,
Le portiam di vetro finte,
Porteremmole dipinte,
A noi basta esser guardate.
Or sentite vn caso strano,
Chè in Firenze è pur seguito,
Voi l'harete forse vdito,
Farà l'anno à mano, à mano.
Suolazzando vn'augelletto
Per veder non sò chè sposa,
Nella rete (vdite cosa)
Appannò del suo colletto.
Trouossi ella in grande impaccio,
E si suenne pe'l dolore,
Perchè l'ebbe gran timore,
Che non fusse vn'vccellaccio.
Trà l'vsanze belle, e buone,
Nuouamente è la Grandiglia,
Sol n'hà fatto marauiglia,
Vno sposo Bacchettone.
Poche son ch'vsin lisciarsi,
Perchè in fatti egli è mal sano,
Certe acquzze habbiam frà mano,
Insin quì può comportarsi.

Che

Che direm del taffettà,
Che portiam sopr'alla testa?
Quando l'aria vien molesta,
Fà buon giuoco in verità.
Già vsammo gl'impastati,
Poi le stecche, or le balene,
Oh merlotti, da voi viene,
Che di noi siate impazzati.
Pizzichiam di Principesse,
Vogliam tutte vesti d'oro,
E le portan sin coloro,
Ch'hanno il padre che le tesse.
Guai à quel che ci parlassi,
Senza darci di Signora,
Manderemmolo in mal'ora,
Sin con trargli dietro i sassi.
Non vogliam più fante intorno,
Tenghiam or la damigella,
Auuertisca chi l'ha bella,
Ch'ella non le faccia scorno.
Siamo adesso entrate in fregola
D'auer anche la matrona;
Questa vsanza sarè buona,
Mà la vuole ogni pettegola

Il Lacchè vogliamo innanzi,
Che la strada oggi ci faccia,
Ed abbiam si poca faccia,
Che torremmo anche duo' Lanzi.
Siam bramose dell'alloro,
Qual Poeta, e però spesso
Corriam là, doue egli è messo,
Diamo scandol sino in coro.
Vanne il giorno in complimenti,
Perchè questa s'è ammalata,
O quell'altra è maritata,
Non si stà in casa altrimenti:
Questa nuoua libertà
Dell'andare in Cocchio sole,
Dica ogn'vn pur quel che vuole,
E' di gran comodità.
Ora sì ch'ella và bene,
Che il passeggio s'è trouato,
Chi può dir quanto c'è grato?
Ora sì che noi sian piene.
Noi amiam gli Sposi nostri,
Mà non già sì caldamente,
Come par, forse alla gente,
E l'esemplo or vel dimostri:

Non

Non è molto ch'vn marito,
Ritrouandosi ammalato
Grauemente, anzi spacciato,
Auea perso insin l'vdito;
La sua moglie disperata,
Non volea veder nessuno,
Non volea conforto alcuno,
Sol diceua, oh sfuenturata:
Potess'io col proprio sangue
Risanare il mio consorte,
Che dich'io? con la mia morte;
Ahi che in van per mè si langue;
Tanto pianse, e sospirò,
Chè la Morte al fin l'apparue,
Non in sogno, non con larue,
Mà ben desta le parlò,
E le disse bella figlia
Sè dà questo mal sì graue
Vuoi campar chi tien la chiaue
Del tuo cuor, mio detto piglia;
Vò che il Ciuffo più non porti,
Sol di questo mi contento,
Nè sarà di vita spento,
Poichè tanto amor gli porti.

 Rispos'ella,

Rispos'ella, e perchè il Ciuffo?
Non già io, non ne trattare,
Come l'altre il vò portare,
Dia pur lui l'vltimo tuffo:
Quì la Morte entrò in valigia,
Fù per darle vn sorgozzone,
E le disse con ragione,
Donna vana, anima bigia,
Per campargli (orsù) la pelle,
Questo, almanco, tù farai,
Da quì innanzi lascerai,
Di portar sì gran pianelle.
S'io lo fò, scoppiar poss'io,
Io parrei troppo piccina,
Sè non hai altra dottrina,
Tiri pure, à Dio, à Dio;
Così fù ch'egli scacchiò,
Tornò ella à lamentarsi,
E voleua anche impiccarsi,
Mà ella si rimaritò.
Nello stato vedouile,
Più che mai si và strebbiate,
Vagheggiam, siam vagheggiate,
Ne si dà punto nel vile.

Sà

Sè da noi le vanità
Si leuaßin, che saremmo?
Befanacce vi parremmo,
Ben'è tondo chi nol sà.
Or ne vien brigata il buono,
State adunque à bocca aperta,
Ne farem più d'vna esperta,
Senza vscir però di tuono.
Ci trouiam, sè ben di rado,
Pur trà noi, doue si giuoca,
Io non dico al Pipi, ò all'Oca,
Mà à Primiera, e anche al Dado.
Però vna à questi dì
Fece quel ch'or sentirete;
Non vi scandalezzerete,
Perchè s'vsa oggi così.
Finse d'essersi botata,
In non sò chè graue affanno,
Di vestir d'azzurro vn'anno,
Sè veniua liberata;
Il marito finalmente,
Ingannato, la riueste;
Ella poi tutte le veste
Impegnò segretamente;

Hà

Hà di più preso il boccone,
Sabatin gliel'ha fidato,
Che pensate? hallo appuntato
A' quel pouero omaccione;
Dice ben ch'hà fatto questo
Per potersi riscattare:
Sè quest'è, si dee esortare,
Che così dia fondo al resto.
Quando fassi alcun Festino,
Volentier vi ci trouiamo:
Del ballar più ghiotte siamo,
Ch'vn Moscion non è del vino.
Dicon certi colli torti,
Chè gl'è mal l'andare à Zanni;
Impariamui cento inganni
Sì ch'egli hanno mille torti.
Douerriasi vna gridare,
Che menouui la figliuola,
Sè ben fù vna volta sola,
Che s'aueua à monacare;
S'ell'aueua à maritarsi,
Ciò non era mal nessuno,
Perchè, come dice ognuno,
Là veniua à digrossarsi.

Stauan già (sì eran quadre)
Le fanciulle sempre in casa,
Lò solea dir mona Masa,
Che fu Nonna di mio Padre.
Or chè vanno assai ronzoni,
Fanno acquisto di sei amanti:
Quello andar tanto galanti,
Tira i vedoui, e i garzoni.
Mà si guastan poi costoro,
A guardarla nella dote,
Il negozio quì percuote,
Fanno male à noi, e à loro:
Non s'auueggono i capocchi,
Che sè lor cercan d'alzarla,
Noi cerchiam di consumarla,
Con voler carrozze, e cocchi.
Frà promesse e cose pronte,
Alla fin fassi lo impiastro:
Dando in vn che sia in disastro,
Isbianiam più presto il monte.
De' figliuo' non vogliam cura,
Commettiamgli alle matrone,
Benchè questa opinione,
Alle suocere sia dura.

Non

Non sapeuano all'antica,
Se non v'erano i mariti,
Strauizzare, e far conuiti,
Come noi: non burliam mica.
C'en'è vna, ch'ha'l marito
Vn po' misero nel vitto;
Ella astuta, troua à gitto,
Da saziare il suo appetito;
Ogni tanto tutta ardita,
Messer Pier, dice, io son pregna,
Costui subito s'ingegna,
Ch'ella faccia buona vita,
Come dice di sentirlo,
Egli impazza d'allegrezza,
Replica ella con destrezza,
Mi sgomenta il partorirlo,
Liuia mia, vè s'egli è mastio,
Vo' ch'egli abbia nome Andrea;
S'ell'è femmina Silea;
Quanti son che n'haranno astio?
Vo' togghiamo vna baiona,
Ch'abbia il più venticinqu'anni,
C'è la Mea del nostro Nanni,
Che n'ha à far, che sarà buona;

Chi

Chi torrem noi per compare?
Sarà me' ch'io fermi il Conte:
La Marchesa di Bramonte.
Chiamerai tù per comare.
Quando pensa auer contento
Di veder la creatura,
Gli vien detto: oh che sciagura,
Messer Pier gli è stato vento.
N'abbiam forse vna dozzina,
Ch'vsan dare a lor mariti,
Anzi à certi scimuniti,
Questa è buona medicina.
Vna furia è nostra insegna,
Ch'vna canna hà nella destra,
E per motto vi s'addestra,
VANITA' TRIONFA, E REGNA.
Per non esserui tediose,
Qualchè cosa resta in noi:
Non vi curate anche voi,
Di saper tutte le cose.
Vecchie, giouani, e donzelle,
Seguitateci mai più,
Vostra fama andrà all'in sù,
Salirà sopra le Stelle.

Final-

Finalmente, se volete
Trapassar con festa, e gioia,
Nulla al mondo vi dia noia,
Fate il peggio che potete,
Altrimenti v'auuolgete.

IL FINE.

TAVOLA.

IN FIRENZE,
Nella Stamperia di Bartolommeo Sermartelli, e Fratelli.
MDCXVI.